



INDICE

- Omelia tenuta dal signor Cardinale **Giacomo Biffi** per l'apertura del processo per la beatificazione di Giuseppe Fanin
- **Preghiera**. Dal "Decreto di introduzione della causa" del 4 ottobre 1998
- **Biografia**. Il Servo di Dio GIUSEPPE FANIN martirizzato dall'odio socialista
- **Testamento spirituale** di Giuseppe Fanin
- "*Santità e apostolato sociale in Giuseppe Fanin*", del signor Cardinale **Carlo Caffarra**

Apertura del processo per la beatificazione di Giuseppe Fanin

Omelia tenuta dal signor Cardinale Giacomo Biffi

1° Novembre 1998

Collegiata di San Giovanni Battista a San Giovanni in Persiceto

Tratto dal sito dell'Arcidiocesi di Bologna.

Non dimenticherò mai l'impressione e la commozione suscitate anche nella mia terra lombarda dalla notizia dell'assalto mortale a Giuseppe Fanin.

L'orribile tragedia della guerra - anche della guerra fratricida - si era ormai conclusa da più di tre anni. Era iniziata per tutti la stagione del franco e democratico confronto delle idee e delle proposte, nel rispetto di quella riconquistata libertà che era costata tanti sacrifici.

Sicché ci sembrava impensabile che si versasse ancora sangue innocente per le strade italiane. Ci pareva incredibile che qualcuno cercasse ancora di far trionfare con la violenza le proprie convinzioni e la propria parte politica.

Dopo l'annuncio di quella uccisione, noi, che eravamo lontani dal teatro di tante passioni e di tanto odio, abbiamo capito con una chiarezza senza precedenti che un'ideologia e un sistema sociale capace di condurre a tali prevaricazioni non avrebbe potuto avere nessun futuro nella storia civile dell'umanità. Adesso, ringraziando il cielo, nel mondo l'hanno capito tutti (o quasi).

Quando poi ci vennero informazioni più precise sulla figura del giovane persicetano, e ci hanno rivelato la sua limpidezza morale, la sua religiosità e il suo spirito di preghiera, la sua ricerca di una coerenza cristiana senza compromessi e concretamente attiva, allora abbiamo compreso che non si tratta soltanto della vittima di un atto barbarico: la sua vita e la sua morte erano anche un dono, offerto dal Padre celeste alle nuove generazioni di credenti. Ci siamo resi conto che ci era stato dato un esempio alto e prezioso di testimonianza evangelica.

I persecutori non ci hanno interessato più: la nostra attenzione è stata tutta presa dalla figura luminosa che dalla Provvidenza ci veniva indicata come un modello.

Così abbiamo cominciato a presentarlo ai nostri giovani, ai lavoratori, a quanti erano decisi a essere sul serio discepoli del Signore Gesù, non solo in chiesa, ma anche in tutti i campi della vita associata.

Proprio a Giuseppe Fanin, per esempio, era intitolato il Circolo ACLI della parrocchia milanese affidata alle mie cure.

Oggi, con gli adempimenti formali cui abbiamo assistito, abbiamo dato il via a un processo, del quale non ci è possibile e non ci è lecito prevedere l'esito e la durata.

Dopo cinquant'anni di riflessione, la Chiesa di Bologna prende questa iniziativa lungamente attesa da molti; un'iniziativa di fede e di affermazione dei valori cristiani, che nessuno speriamo vorrà strumentalizzare in nessun senso.

Il giudizio della Chiesa non va anticipato: dobbiamo piuttosto disporci ad accoglierlo con animo docile e fiducioso.

Intanto è già molto importante che così tutte le testimonianze e tutte le memorie siano raccolte e salvaguardate, perché questo nostro fratello - stroncato a soli ventiquattro anni di età - rimanga sempre giovane e vivo, col suo efficace insegnamento esistenziale, nella coscienza del nostro popolo.

Dal “Decreto di introduzione della causa” del 4 ottobre 1998

GIUSEPPE FANIN "Servo di Dio"

“La memoria di Giuseppe Fanin non si è spenta dopo la sua morte, anzi è andata aumentando nel corso del tempo, estendendosi anche al di fuori della nostra Diocesi e regione, e sollecitando molti cristiani ad un impegno sociale evangelicamente ispirato. Abbiamo perciò ritenuto opportuno raccogliere la documentazione del suo impegno ecclesiale e della sua adesione agli insegnamenti evangelici. Alla luce delle testimonianze assunte, e più in generale della fama di santità di cui Ci è giunta notizia, abbiamo deciso di avviare la Causa di Beatificazione”

Bologna 4 ottobre 1998

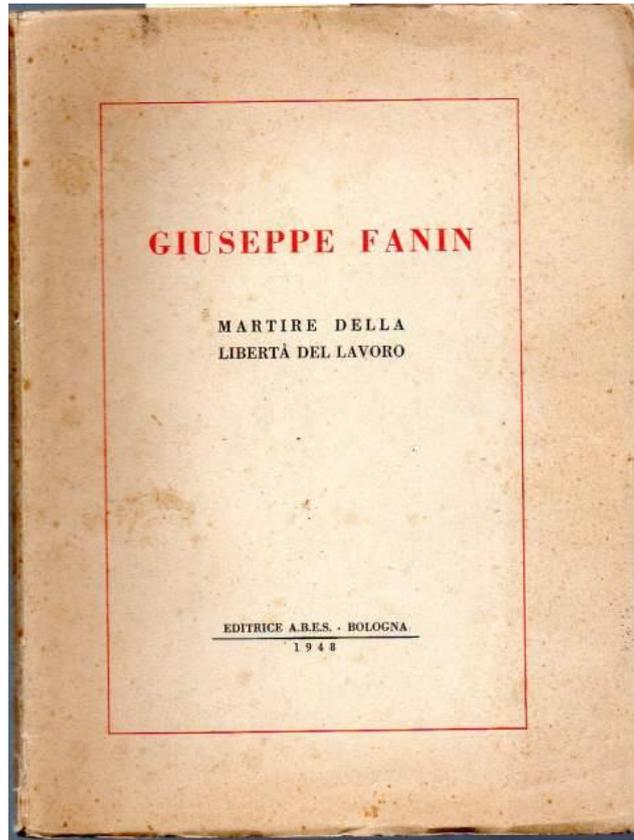
+ Giacomo Biffi

Cardinale Arcivescovo

Pregghiera

*O Dio, Padre di misericordia,
che hai donato al tuo Servo Giuseppe Fanin
l'ideale della giovinezza esemplare,
la forza della testimonianza disarmata,
la volontà di amarti preferendo
a qualunque ricchezza e alla stessa vita
la somiglianza al Cristo sofferente e umiliato,
e gli hai concesso di sigillare con il sangue
il suo impegno per la libertà e
la giustizia del lavoro,
ti chiediamo di ravvivare in noi
la stessa Fede e la stessa carità
perché possiamo diffondere
il messaggio di riconciliazione e di salvezza
che emana dal suo esempio.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Imprimatur 26 ottobre 1998 - + Claudio Stagni – Vic. Gen. di Bologna



Il Servo di Dio
GIUSEPPE FANIN
martirizzato dall'odio socialista

da: www.bibliotecapersicetana.it

Questo volume dedicato a Giuseppe Fanin vede la luce nel primo anniversario di quel 4 novembre in cui il cumulo di sassi sulla Via Biancolina, verso la «Tassinara» di S. Giovanni in Persiceto, accoglieva il corpo trafitto e massacrato di un nuovo martire cristiano, del martire de' tempi nuovi, sindacalista ed apostolo di una idea integrale di redenzione del popolo.

I sicari che, celati nel buio e nella nebbia fitta della desolata solitudine della «bassa», aggredirono il giovane, il quale, recitando il «rosario», ritornava verso la casa colonica dei suoi, pensarono colpire in Giuseppe Fanin anche l'idea e l'opera a cui egli aveva dedicato la propria vita.

Erano un'idea e un'opera intese a redimere le persone e la società, la vita degli individui e i rapporti sociali che li collegano, in una assoluta fedeltà allo spirito del Vangelo, che vuol sanare le anime e i corpi e salvare con la forza dello Spirito Santo tutta la realtà temporale.

Bisognava raccogliere attorno a quell'Idea eterna nuove forze e persone, quelle che nell'ultimo secolo erano più volte mancate, per poter dar vita, storicamente, ad una società nuova.

Dopo i decenni di tranquillità, era il tempo delle battaglie e delle vittorie compiute dai Comitati Civici del Prof. Luigi Gedda, ispirato da Papa Pio XII.

Infatti, la fine della guerra aveva dischiuso la strada in Emilia - e particolarmente nelle province orientali - ad una nuova ondata di estremismo anticristiano che parve nei primi tempi travolgere ogni cosa, ma aveva anche abbattuto, per coloro che avessero Fede e coraggio, ogni ostacolo alla affermazione di una idea sociale cristiana.

I Comitati Civici erano stati fondati pochi mesi prima - l'8 febbraio 1948 - e in poche settimane furono costituiti oltre ventimila comitati locali. La rapida diffusione su tutto il territorio nazionale venne resa possibile dal notevole sostegno economico e soprattutto organizzativo che giungeva da parte dell'episcopato, espressamente sollecitato dal pontefice. A tale scopo ebbe un ruolo determinante la capillare diffusione dell'Azione Cattolica, molti dirigenti della quale, peraltro, erano già infettati dal morbo democratico cristiano che avversava il tentativo di Gedda e del Papa.

La vittoria elettorale dei Comitati Civici di Gedda, avvenuta il 18 aprile 1948, aveva prodotto una maggioranza assoluta di deputati e senatori cattolici in Parlamento, esacerbando così gli animi dei socialcomunisti, che reagirono con una nuova ondata di violenze e di omicidi.

Fanin fin dai primi tempi fu tra i non molti che ebbero Fede e coraggio. Educato ad una visione completa dei valori della vita, in una famiglia che era già stata nel natio Veneto, per generazioni, un vessillo spiegato di fierezza cristiana, fortificato da una attiva e costante presenza nelle più avanzate posizioni della Azione Cattolica, abituato alle difficili conquiste della vita spirituale e della virtù morale, prese con sicura coscienza la Sua strada: rinunciò ad altre carriere, vinse le personali inclinazioni e si gettò con tutto l'entusiasmo della Sua anima generosa nell'azione sociale a favore dei lavoratori della terra.

Era l'azione più attuale e più pericolosa. In un clima che le vicende sindacali rendevano sempre più arroventato, portò la consapevolezza di un «chiamato» per una missione a cui tutto deve essere sacrificato.

Previde con sicura visione, accanto alle grandi possibilità credute da pochi, i rischi e i pericoli a cui andava incontro.

Il dramma sociale dei braccianti e dei contadini che, dopo qualche decennio di quiete, anelava ora ad un deciso miglioramento delle loro condizioni di

vita, si faceva di giorno in giorno più acuto e vibrante, man mano che l'azione dei socialisti esasperava ad arte i contrasti, avvelenava con la propaganda di lotta di classe spinta fino al parossismo i più deboli o i più sfrenati, premeva con la violenza e il terrore gli spiriti liberi o riluttanti.

Sorridente come un fanciullo, ma inflessibile come un credente e coraggioso come solo i buoni sanno essere, Egli ha lavorato in spirito di purezza e di Grazia cristiana, nell'amore degli umili e per la promozione di un loro migliore avvenire.

Oggi, a distanza di appena un anno dalla sua morte terrena, possiamo dire che, mentre molte ardite iniziative a cui Egli pensava sono per tanta parte divenute realtà, anche il suo ideale di rigenerazione alla giustizia cristiana delle masse bracciantili e contadine della «bassa» emiliana, ha varcato la ristretta cerchia di un pugno di uomini per diventare la diffusa aspirazione di vaste masse popolari.

Ho ritrovato; alcuni giorni or sono, alcuni suoi appunti: sulla questione dei braccianti, su un nuovo contratto di compartecipazione, su un piano di cooperative agricole operaie, su altre iniziative che Egli vedeva inquadrare in una azione positiva e graduale di miglioramento per le classi più diseredate dei lavoratori agricoli, per strapparli a un tempo dalla loro precaria condizione di salariati e da quella di organizzati nel chiuso sistema dei «collettivi» di tipo socialista.

Molte di quelle Cooperative sono oggi una realtà conquistata da gruppi sempre più numerosi dei «suoi» braccianti, attraverso pericoli e sacrifici talvolta indicibili. Le iniziative dei lavoratori cristiani, si sono irradiate in tutta la provincia; i Sindacati Liberi, dopo mesi di contrasti spesso sanguinosi, proseguono, con sempre più numerose forze, le vie di una giusta e ferma difesa degli interessi delle classi popolari.

Mentre sono in crisi le realizzazioni collettivistiche tentate ancora una volta nella Provincia di Bologna per un esperimento creduto decisivo anche per altre regioni, il progetto di avviamento dei braccianti ad un primo stadio di superamento delle loro posizioni sociali attraverso quel contratto di compartecipazione che Fanin aveva attentamente studiato per vari mesi e che fu il pretesto immediato per la sua uccisione, si afferma, invano contrastato, in gran parte della pianura che va da S. Giovanni, oltre Molinella, verso il Po, e, oltre Imola, verso la Romagna.

A S. Giovanni, dove Egli ebbe accanto a sé per tanto tempo solo un gruppo sparuto di amici, si è compiuta nei mesi immediatamente successivi al suo sacrificio, la più aspra battaglia condotta in Italia dai lavoratori cristiani e dai

lavoratori liberi per la libertà e la giustizia contro la sopraffazione ideologica e la violenza fisica.

Essa ha avuto echi nel Parlamento e nel Paese: nonostante i tradimenti del partito della Democrazia Cristiana, pensando a lui i deboli divennero forti, le donne furono coraggiose al pari degli uomini, un gran numero di incerti prese coscienza delle proprie responsabilità.

Il Suo olocausto di martirio cristiano del lavoro, conferma la fede che l'Italia e Bologna - terra di estremismi sviluppatasi dall'invasione napoleonica a causa della debolezza dell'opposizione del clero - possa divenire il segno della sicura rigenerazione delle persone e delle famiglie verso la libertà e giustizia nel solco dei principi cristiani.

Non temete coloro che uccidono il corpo ...

Dove ha inizio il viale della stazione di S. Giovanni in Persiceto, sorge un glorioso cippo roccioso, dedicato ai caduti della guerra di liberazione dell’Etiopia.

Nella sera del 4 novembre 1948, una sera brumosa e fredda, scesa rapidamente sui campi squallidi, una coppia incurante l'umidità indugiava su di una panchina di fronte al monumento. Il luogo scarsamente illuminato appariva deserto, come del resto erano mute le strade periferiche che dal paese si dirigono verso la campagna.

Un individuo di singolare robustezza passeggiava sul tratto che congiunge il viale alle Carceri situate nella Porta del paese. La calma indifferente che egli ostentava, contrastava assai con l'espressione pericolosa del volto violento ed astuto. Capo all'aria, fingeva di interessarsi all'architettura delle vecchie prigioni e intanto non perdeva d'occhio i due sulla panchina.

«Cosa fate qui?». La voce di un gendarme lo fece trasalire.

«Io? Nulla ... Guardavo ...».

«Circolate!».

Finalmente la coppia decise di muoversi e l'uomo si diresse allora rapidamente alla panchina, ne tolse di sotto una sbarra di ferro acuminata che accuratamente celò.

Due uomini attendevano sulla provinciale. Pedalarono silenziosamente deviando attraverso il Ponte Rosso, nella Biancolina e a un km. e mezzo dal paese accanto a un sentiero laterale si fermarono. Bisbigliate poche parole, il giovanottone robusto ritornò sulla provinciale e si fermò poco lontano dal paese.

Erano circa le 21,30.

La blanda luce di un lampione rischiarava un tratto d'umido asfalto; dal buio nebbioso egli poteva così scorgere i rari passanti e scrutarne i volti.

Ad un tratto i suoi occhi brillarono fissi sulla via. Veloce e tranquillo veniva verso di lui un giovane. La luce rivelò un attimo il bel volto sereno nel quale la dolcezza infantile delle linee temprava un'espressione di sana e maschia sicurezza.

«È lui» pensò l'uomo nell'ombra. Lo vide attraversare il ponte, dirigersi sulla Biancolina e lo seguì a breve distanza. Sul luogo ove i compari attendevano, lo sorpassò e gli chiuse la strada.

«Chi è lei?» chiese l'uomo incerto sulla identità del ciclista.

«Fanin, perché?».

La risposta che s'abbatte sul volto levato fu un colpo di sbarra che spezzò la mano alzata istintivamente in difesa e lacerò la fronte.

Un grido, un'implorazione d'aiuto si spensero nella nebbia. Giuseppe Fanin lasciata la bicicletta tentò con un dietro front di fuggire, ma i due dalla siepe balzarono sulla via e gli furono addosso con i pugni alzati. Raggiuntolo di nuovo, l'uomo dalla sbarra lo colpì al capo. Giuseppe barcollò, incespicò in un mucchio di ghiaia, cadde con il volto pronò.

Una follia orribile, bestiale, travolse allora gli assassini. Mentre due lo percuotevano con calci e pugni, l'altro, con violenza selvaggia continuò a picchiare sul capo spezzando le ossa, penetrando nel cervello, tre, quattro, cinque volte. Poi non sazio infierì ancora e con l'acuminata punta del ferro lacerò i fianchi e il dorso della vittima rantolante. Quando la tremenda follia fu placata, gettò la sbarra oltre la siepe e insieme ai complici dileguò nel buio.

Allora intorno a Giuseppe Fanin morente sul mucchio di ghiaia fu silenzio.

* * *

Giuseppe Fanin il pomeriggio del 4 novembre era venuto a Persiceto con un allegro mazzo di fiori. Erano i suoi fiori, da lui coltivati con amorosa gentilezza e naturalmente erano per la fidanzata. Con lei aveva deciso di andare al cinema. C'era un film quella sera dal titolo nostalgico «I migliori anni della nostra vita».

Davanti al locale la folla faceva ressa. Troppa gente e i posti erano tutti occupati. I due giovani indugiarono un poco poi se ne andarono. Nella piazza nebbiosa le lampade diffondevano un mite chiarore. Una corriera piena di bimbi cinguettanti si fermò: erano di ritorno da un pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca.

«Pippo» rimase ancora con Lidia, la fidanzata, poi pensò di ritornare a casa. Gli amici li aveva già visti prima di incontrarsi con Lidia; aveva chiacchierato con loro degli argomenti del giorno: tesseramento Fuci, sindacalismo. Pippo aveva annunciato che sarebbe stato relatore del nuovo patto di Compartecipazione agricola da lui studiato al Congresso di Molinella nella

seguinte domenica ... «Salterà fuori il solito Congresso! ...».
Pippo aveva reagito...

Il treno è mattiniero e la casa di Pippo è lontana dalla Stazione: egli salutò la fidanzata; un ultimo bacio, l'ultimo e s'incamminò veloce sulla bicicletta incontro alla sua tragica morte.

Tre quarti d'ora dopo sfigurato e privo di conoscenza fu rinvenuto da un passante che lo aveva preso per un ubriaco. All'ospedale nessuno lo riconobbe e solo la carta d'identità poté stabilire chi egli fosse. Il volto era tumefatto, solcato profondamente da rosse ferite, il labbro superiore nero orribilmente gonfio. Pochi minuti dopo, la zia di Giuseppe, prof. Lidia Fanin, era avvertita vagamente del grave fatto. Recatasi immediatamente all'ospedale riconobbe sconvolta il nipote prediletto.

Con indicibile angoscia si affrettò in macchina alla casa dei genitori.

«Pippo s'è fatto male» annunciò alla madre, e non ebbe la forza di dire altro. Ma al fratello Virgilio padre di Giuseppe, in disparte disse:

«Bisogna che tu venga subito».

Quando il babbo entrò nella camera di medicazione davanti al suo ragazzo irriconoscibile s'arrestò rigido. Un dolore infinito gli impietrì il volto. Osservò le tremende ferite, la devastazione di quel volto tanto caro, comprese che non c'era più speranza ... «Assassini!» mormorò ma la sua voce non aveva l'accento dell'odio. Poco dopo il medico se lo vide accanto:

«Mi pare grave! dobbiamo chiamare il Sacerdote?».

Il medico fece cenno col capo. D. Giuseppe, il cappellano dell'Ospedale, fu chiamato per amministrare l'Estrema Unzione. Alle 1,45. il terribile rantolo che giungeva anche nel corridoio dove la fidanzata attendeva tremante, si affievolì e tacque. La sorella Adriana continuava ad asciugare le ferite grondanti sangue; zia Lidia guardò il babbo a fianco del letto: era ancora immobile rigido: la statua del dolore. Solo le labbra si muovevano appena a scandire qualcosa: pregava.

A casa la mamma di Pippo dormiva inquieta. Sognava un lungo misterioso corteo funebre. Si svegliò e attese angosciata ma nessuno tornava. Nell'alba grigia e sonnolenta fu in piedi e decise di recarsi a S. Giovanni. Quando giunse accanto al mucchio di ghiaia insanguinato, un presentimento tragico le agghiacciò il cuore: «È il mio sangue!» e sentì l'istintivo impulso di gettarsi su di esso per raccoglierselo tutto. E intuì pure vagamente la realtà: non un incidente, ma un agguato spaventoso aveva fermato il figlio sulla ghiaia.

Allora pregò Dio che le concedesse la forza di sopportare tutto il dolore che presentiva.

Davanti alla Chiesa del Crocefisso vicino all'ospedale incontrò il fratello della fidanzata. «E Peppino?». Non ci fu altra risposta che quella di un viso sconvolto. Allora ruppe in un lungo pianto sconsolato: «I miei figli! È il secondo che mi muore senza che l'abbia potuto vedere!». Zia Lidia le fu accanto con miti parole di conforto: «Sii forte; hai un Martire in cielo!». Si scosse allora un poco: «Sì, sì meglio certo in Cielo, che saperlo vivo fra gli assassini».

Volle vederlo. Nella camera dei morti dell'ospedale scorse il figlio oramai irrigidito con l'irriconecibile volto fasciato alla meglio. La madre se lo strinse forte fra le braccia: le ferite sanguinavano ancora. «Povero Peppino, come ti hanno ridotto!». E aggiungeva con quell'espressione indimenticabile del volto impietrito: «Eri tanto bello, Peppino! Quei cattivi...» e il pianto le toglieva la voce.

Il padre alle 6 del mattino, aveva lasciato l'ospedale e s'era recato ad avvertire il Parroco. Anche i suoi ragazzi erano in Chiesa a Lorenzatico per la Comunione del Primo venerdì del mese. E in Chiesa li vide tutti: Gianni, Lino, la Gianna assorti davanti all'altare, muti nella pena e nel dubbio terribile che dalla notte li angosciava. Don Antonio uscì dal confessionale.

«Don Antonio, sa ancora niente della disgrazia?».

«No; di quale disgrazia?».

«Hanno assassinato Peppino!».

Il signor Virgilio aveva parlato col tono normale di voce, piano, appena velato.

Quando D. Antonio diede ai fedeli il tristissimo annuncio, tutti piansero con lui: accanto all'altare avvolto nel mantello, il Sig. Virgilio interrogava impietrito il Crocefisso grande dell'altare maggiore e il suo occhio non diede una lacrima.

Croce nella tempesta

Nel pomeriggio del 6 novembre la salma di Fanin fu portata nella Chiesa che sorge accanto all'Ospedale: una piccola chiesa vegliata da un Crocefisso miracoloso dominante dall'altare, rivestito di marmo scolpito coi nomi dei Caduti per la Patria. La bara fu posta al centro della Chiesa in un'aureola di fiori. Allora cominciò a sfilare un corteo interminabile di uomini, donne, di piccoli e grandi...

Vennero gli amici della Fuci, che sostarono anche lungo la notte per rivivere un'ultima volta con lui le ore serene passate insieme, divenute ora amarissimo ricordo; vennero a continuare con lui il discorso interrotto due sere innanzi: c'era da parlare della Fuci, del Congresso di Molinella, che, sì, Pippo aveva avuto ragione, non sarebbe stato il solito congresso, perché lo avrebbe riempito lui del suo martirio.

Vennero gli amici di Bologna, gli amici di lavoro; c'era ancora sul loro labbro il trepido avvertimento: «Pippo, un'arma per difenderti non ti fa male!». Pippo anche con un'arma in mano non avrebbe ucciso e gli assassini sarebbero fuggiti perché sono dei vigliacchi pieni di paura ... Pensieri inutili! meglio era piegare il capo adorando: una Superiore Volontà aveva così disposto perché i lavoratori cristiani avessero il loro Martire in Cielo.

Tutti entravano con negli occhi dipinta l'ansia di chi va cercando la smentita a una atroce notizia che non vorrebbe fosse vera; ognuno si affrettava fino alla bara; un movimento breve di involontario disgusto ... poi gli occhi tornavano a fissare attraverso il vetro cercando invano il volto pur tanto noto. Quello non era il volto di Fanin, ma la macabra testimonianza di una barbarie senza nome.

La mano istintivamente si alzava alla fronte, un nodo prendeva alla gola, mentre il cuore batteva convulso ... Come può esserci ancora nel mondo tanta empietà? Perché tanta cattiveria ancora? Che male poteva aver fatto questo giovane di 24 anni? Martellavano le tempie queste domande e l'occhio smarrito cercava intorno. Dall'alto della Croce un altro volto, sfigurato e dissanguato, quello divino di Cristo, compendia l'unica risposta.

* * *

In un grigiore umido e nebbioso spuntò l'alba del 7 novembre. Le vie di Persiceto come per incanto si popolarono; gruppi silenziosi giungevano dalle provincie più remote della Regione, unitamente ai rappresentanti dei lavoratori cristiani delle principali città del settentrione d'Italia. Sostavano un

momento in piazza e s'affrettavano verso la Chiesa del Crocefisso. Impossibile entrare; la folla ormai si era fissata intorno alla bara ed ogni movimento impedito.

Stando sulla porta si vedeva in volto il Sig. Virgilio, immobile, fissi innanzi a sé gli occhi divenuti fondi nelle orbite, senza pianto; accanto a lui la mamma, ritta, tutta compresa del suo dolore, eppure senza un movimento che rivelasse ribellione: padre e madre meravigliosi in cui la più limpida fede cristiana si esprimeva in eroica fermezza. Chi fissava per un istante quei due volti non poteva frenare il pianto.

Alle nove, la bara, portata a spalle dagli amici, uscì sulla strada. A chi la vide in distanza, apparve come una piccola barca su un mare vivo, palpitante di vele con l'immagine di Maria e del Crocefisso, di vele tricolori. Non le spalle degli amici ressero la salma di Fanin per il lungo percorso, ma l'ardore di mille preghiere scaturite dal cuore, con cui più che supplicare Iddio, a Lui si offriva il sacrificio del Martire. E quanti, quanti fiori per le vie! Li aveva tanto amati; erano stati la sua passione. Li ritrovò tutti nel funebre trionfo, intrecciati in corone che erano aureole di gloria, lanciati al suo passaggio dall'alto di tutti i balconi, cadenti come pioggia di lacrime innanzi alla sua bara.

In Chiesa attendeva una folla imponente e il corteo dovette sostare alla porta. Le preghiere della Liturgia dei morti, divinamente tradotte nelle melodie di Perosi, risuonarono per la vasta navata, da mille cuori raccolte e ripetute: «Requiem aeternam dona ei Domine ... Il riposo eterno dona, o Signore, a chi è caduto lottando per una causa santa ...». «In memoria aeterna erit iustus ... Sì il suo sacrificio non sarà vano perché ne vivrà eterna la memoria ...». A metà Messa, babbo, mamma, fratelli, sorelle e fidanzata si accostarono all'altare per la Comunione, mentre una luce nuova ne trasfigurava il dolore segnato nei volti. Terminato il rito sacro, il Vescovo Ausiliare espresse con alte parole il cordoglio suo e del Cardinale di Bologna da lui rappresentato.

Poi la salma fu portata dalla Chiesa al centro della piazza antistante. Quanti furono a stringersi intorno in compatta marea? Migliaia e migliaia! La piazza rossa di Persiceto stupì a quello spettacolo nuovo per lei: non erano quelli gli uomini che essa era tanto avvezza ad ospitare; non erano suoi quei cento e centola bari e standardi!

Parlarono alte personalità dell'associazionismo e del mondo cattolico, e unico fu l'accento che li ispirò: «Giustizia sì per gli assassini, vendetta no, Giuseppe Fanin perdona dal Cielo; con lui perdoniamo anche noi. Ma la giustizia umana intervenga per impedire che il sangue dilaghi!». Poi si ricompose il

corteo, dai balconi discusi fiori e fiori piovero ancora. Al Cimitero la folla indugiò a lungo per un'ultima preghiera prima di disperdersi.

Sulle memorie distribuite durante il funerale erano state scritte queste parole:

«Muore la carne infranta resta immortale lo spirito e l'idea».

E ognuno aveva sentito vibrare in quel giorno lo spirito di Fanin vivo immortale, come l'idea per la quale egli aveva saputo donare giovinezza e martirio.

Fra le più illustri adesioni pervenute in occasione del tristissimo lutto, ricordiamo quelle del Cardinale Arcivescovo di Bologna, che appena avuto notizia del delitto, così scriveva alla famiglia:

«Per mezzo del Vostro buon Parroco che mi porta la dolorosissima notizia della morte violenta del povero figliolo Giuseppe, Vi mando, cari genitori e fratelli di Lui, le più vive espressioni di profonda pena che mi ha colpito e mi unisco al vostro intenso ed irreparabile dolore. Prego e pregherò nella S. Messa per il caro Estinto e per Voi e perché cessi questo orribile dilagare di sangue fraterno che getta nel lutto tante famiglie come Voi, di buoni laboriosi italiani, e fa disonore alla nostra terra».

Un esponente cattolico inviava questa nobile lettera:

«La notizia che apprendo dai giornali mi riempie di dolore e di raccapriccio! Sono vicino alla famiglia e agli amici colpiti, cuore a cuore. Mi unisco a voi nel ricordo e nelle preghiere: il sicario non uccide lo spirito e la belva non rannuvola il cielo. Nella luce di Dio, Giuseppe Fanin splende come un Martire e infonde a noi la forza di camminare dietro il suo esempio luminoso, nella divina certezza della vita che non muore».

Ed ecco una fra le tante lettere di liberi lavoratori calda e appassionata. È diretta alla fidanzata:

«Prima di ogni cosa Le porgo le mie condoglianze, ma Lei sappia che il Dottor Giuseppe Fanin non è morto, ma esso vive più di prima ed è uno sprone ed un esempio per tantissimi altri lavoratori di aprire gli occhi e passare dalla parte sana. I nemici non sanno che il sangue di un innocente semina e raccoglie frutti copiosi mentre i criminali lavorano così per la propria distruzione. Porga le condoglianze anche alla famiglia, di un libero lavoratore padovano, padre di due figli. Viva i liberi ed eroici lavoratori della terra Emiliana!».

A Palazzo Madama il 17 novembre 1948 dopo che un senatore eletto dai cattolici ebbe ricordato: «Fanin è caduto per difendere la libertà dei lavoratori», parlò un altro «Sapete donde noi ricaviamo la forza per resistere e camminare?»

Noi la ricaviamo dal sangue di Giuseppe Fanin! Il Fanin è caduto per la nostra causa e il sangue dei cristiani ha sempre dato all'Italia e al mondo nuovi milioni di anime che hanno preso il nome e il posto di coloro che sono caduti».

A queste voci si è unì un coro possente di altre testimonianze pervenute da tutte le parti d'Italia. Dai Lavoratori Cristiani della Pirelli di Milano ai minatori cavatori di Enna, dai ferrotranvieri di Lecce ai 25.000 lavoratori tessili di Milano, dal Veneto, dalla Capitanata, da Torino, Venezia fino ad Ancona, La Spezia, Roma, il brivido di orrore che ha scosso tutti i lavoratori cristiani o i liberi lavoratori, si è tradotto nelle parole accorate, nelle grida di indignazione dei telegrammi, delle lettere pervenute senza numero alla famiglia Fanin, alle Acli e ai Liberi Sindacati di Persiceto.

Il nome di Fanin nel novembre 1948 risuonò in tutta Italia, e possiamo ben dire, nel mondo: l'International News Service diffuse il suo nome in Europa e attraverso le sue agenzie in America. Per i cittadini di Persiceto è tuttora il segno nero di riconoscimento: «Siete di Persiceto? ... Ah, già: dove hanno ammazzato Fanin».

Ma per i lavoratori liberi, per i lavoratori cristiani il suo nome è rimasto la bandiera in nome della quale si combattono le sante battaglie cristiane, per l'affrancamento del lavoro dalla schiavitù socialista.

Ai margini della strada dove avvenne il delitto, sul mucchio di ghiaia insanguinato è stato posto un cippo di marmo rosso di Verona, sormontato da una bianca croce. E quando l'orizzonte si oscura e i nubi incalzano spinti dal vento la croce sembra innalzarsi con le braccia protese a scongiurare la tempesta.

Dal margine della strada, al levarsi delle tempeste che si scatenano ancora nei cieli di questa Emilia martoriata dal socialismo, il sangue di Giuseppe Fanin diventa un grido implorante tregua e perdono, luce ed amore.

In questa casa regna la grazia di Dio

La casa ove è nato e vissuto Giuseppe Fanin, in località Tassinara, è un edificio tipico della bassa bolognese: solido e quadrato, domina intorno i campi fertili e vasti. Accanto la stalla, il grande cortile popolato di animali, il piccolo giardino e il frutteto.

Circa 25 ha. di terreno circondano l'abitazione. La proprietà appartiene alla veneta famiglia di Fanin dal 1910, quando il nonno Giovanni aveva abbandonato Sossano Vicentino, l'aveva coraggiosamente acquistato e duramente conservato con il lavoro e il sacrificio.

In questa zona dell'Emilia, la popolazione è laboriosa e ardente, cordiale nelle amicizie e implacabile nell'odio.

I rapporti dei Fanin con il vicinato furono fino a pochi anni or sono amichevoli e sereni. I Fanin hanno il culto dell'ospitalità e spesso nelle sere invernali gli agricoltori del vicinato si riunivano nella grande sala da pranzo per la partita a carte, animata dal vino e dai «crostoli» veneti. Qualche volta fra gli ospiti delle allegre serate c'era Don Enrico Donati, il Parroco di Lorenzatico per la famosa «bestia», il gioco da lui prediletto.

La guerra civile è passata in questa zona lasciando gli animi sconvolti dalle efferatezze dei partigiani socialisti: sacerdoti, religiosi, laici furono massacrati nel tristemente celebre "Triangolo della Morte".

Rancori nuovi ed antichi sono esplosi violentemente, seminando odio e vendetta. La paura cammina per queste silenziose strade da quando Don Enrico fu trovato cadavere in un macero, chiuso in un sacco e fracassata la bocca da colpi di pistola.

Pochi mesi dopo l'orribile delitto, un altro sacerdote, Don Reggiani nella confinante parrocchia d'Amola veniva freddato sulla via.

Episodi simili si sono susseguiti nel subito dopo-guerra con frequenza impressionante.

Il terrore fece deserte le strade, ove l'agguato, il tradimento e il mitra vegliavano.

«Ma i buoni qui sono buoni sul serio» dice Don Antonio, il Parroco di Lorenzatico. Il suo volto si rasserena un istante, egli pensa ai Fanin per primi. «Nell'atrio di casa Fanin c'è scritto: Dio sia benedetto! In questa casa non si bestemmia; ma io potrei scrivere: "In questa casa regna la grazia di Dio"».

I Fanin sono fieri della tradizione religiosa dei loro avi e con commozione ricordano la santa e indimenticabile figura della nonna. Nonna Angela!

Quanta soavità, quanta fede irradiò questa creatura! I figli, i nipoti, non potranno mai dimenticare il suo volto luminoso che parlando di Dio esprimeva una fede totale e profonda.

Appoggiava la sua piccola mano tremante sulle loro mani come per comunicare il suo slancio di Fede.

«Ricordati che Dio ti vede sempre!». La vita, il dolore, il lungo colloquio con Dio le avevano insegnato il silenzio, e perciò le sue parole erano preziose. Vicina a morire, alla figlia Lidia che l'assisteva e di cui cercava particolarmente il conforto e la cura, disse un giorno: «Lidia, so che ti aspettano ad Amola le giovani di A.C., va pure, farai così il bene che ormai non posso più fare io ...!».

Alla sua scuola s'era temprata questa famiglia cristiana, che ha saputo benedire Dio anche nella più tragica sventura. «Il Signore me l'ha dato, il Signore me l'ha tolto. Sia fatta la Sua Volontà». Così la mamma di Giuseppe parlò davanti all'insanguinato corpo del figlio.

In casa Fanin, dove i due fratelli Virgilio e Francesco vivevano con le loro famiglie, nasceva quasi ogni anno un bambino. 17 bambini in 17 anni! Ed ogni volta era una festa piena di solennità e di entusiasmo. Si caricava il fagottino bianco su di una grande e vecchia automobile soprannominata «La carovana» che conteneva però il ragguardevole numero dei ragazzi Fanin e anche qualche loro compagno, e via alla Chiesa per il rito battesimale.

La gente che conosceva bene «la carovana» quando alla domenica giungeva alla Chiesa, si fermava ogni volta stupita a contare i fanciulli che si precipitavano dai quattro sportelli spalancati e confessava che il calcolo era difficile.

L'8 gennaio 1924, Giuseppe nasceva nella grande casa accolto con gioia e divenne presto un personaggio importante tra fratelli e cugini.

Era un fanciullo robusto, con i capelli indocili color del lino. Amava i giochi tempestosi nei quali spesso s'ammaccava, ma non gli spiaceva ascoltare tranquillo accanto al focolare le fantastiche storie della Nerina, le meditazioni religiose che zia Lidia leggeva alla nonna e la vita di Gesù narrata da questa.

La sua infanzia trascorse lieta ed egli cresceva sano come una giovane pianta, con un carattere dolce e incline alla pietà.

Finite le scuole elementari mostrò desiderio d'entrare in seminario.

Contenti di lui superiori e compagni, ma un anno e mezzo dopo, Giuseppe

cercò del Rettore, il quale ricorda ancora le parole con cui gli si presentò franco e risoluto: «Mi sono sbagliato; questa non è la mia vita; io diverrò un buon padre di famiglia».

Il Rettore sorrise, ma siccome Giuseppe si mostrò deciso chiamò il babbo. «Prendetelo a casa, ma tenetemi informato... penso che vostro figlio ritornerà in seminario».

Pippo non s'era sbagliato e al Seminario non pensò più. Pensò invece all'Italia e, in essa, al movimento cattolico e al combattere l'orrore socialista nell'economia agricola.

In un giorno di festa al paese, camminava tra la folla quando due ragazze gli si avvicinarono per offrirgli un mazzo di violette. Era la giornata della Doppia Croce. Una delle due fanciulle lo incantò. Aveva un visetto bianco incorniciato da capelli nerissimi; parlava e rideva gaiamente nel chiedere le offerte, ma un riserbo gentile traspariva in ogni suo gesto. L'aveva già notata a scuola, dove frequentava un'altra classe e ne seppe il nome: Lidia.

Nel cuore del ragazzo quindicenne s'accese quel giorno una fiamma che non doveva più spegnersi. Licenziatosi dall'Avviamento s'iscrisse all'Istituto di Agraria di Imola. La Direttrice prof. Sara Soldati ricorda la sua decisione nella scelta della professione: «Siamo una famiglia di agricoltori: amo la terra, non potrei staccarmene». E lo rivide studente all'istituto agrario di Imola. «Veniva sovente a trovarmi: gentile, compito, mi portava con la sua aperta cordialità il maggior conforto che sia dato ad un insegnante: la certezza del ricordo grato ed affettuoso di uno scolaro».

Diplomatosi in agraria venne all'Università di Bologna, dove nel 1948 si laureò Dottore in Agraria. Pippo dottore rimase esattamente l'allegro e franco ragazzo che i famigliari e gli amici amavano.

S'era fatto un bel giovanotto: statura slanciata, corpo elastico, volto abbronzato. Gli occhi chiari sotto l'alta fronte erano sinceri e ridenti come tutto il volto. Non si dava arie dottorali. Quando era libero lavorava nei campi insieme ai fratelli e al padre, pieno di interesse e di iniziative. Coltivava il suo giardino del quale era molto geloso poiché amava i fiori ed era sensibilissimo alla loro grazia e bellezza. Quanti fiori! Ce n'erano per tutti: per l'altare, per la fidanzata, per la casa.

Le violette di Pippo, fragranti e vellutate erano conosciute da tutte le Fucine di Persiceto. Quando Pippo morì, nel giardino già spoglio, fiorivano le salvie splendide, rosse come il suo sangue. Gli furono portate al cimitero.

Amava la casa e non era cosa rara vederlo intento a rimetterla in ordine e a spazzare il cortile. Aveva il culto del focolare.

«Saper far fuoco è un'arte» diceva. E volentieri imitava nonno Giovanni che soleva mettere a fuoco enormi cataste di legno, rimaste proverbiali in casa Fanin.

Pippo amava soprattutto la famiglia, il babbo che spesso consultava anche per questioni sindacali e del quale ammirava l'intelligenza e la ferrea volontà. Era fiero della sua mamma ed era felice d'uscire con lei. Allora le sceglieva l'abito, l'aiutava a pettinarsi, la voleva giovane e bella, le offriva il braccio e ci teneva a farsi vedere con lei.

Nutriveva affetto riconoscente per zia Lidia alla quale ricorse sempre con fiducia, sentendosi compreso e incoraggiato, specialmente nei momenti decisivi della sua vita. Zia Lidia fu sempre congiunta nel suo ricordo affettuoso, a un'altra zia, Suor Dionisia, che gli fu tenerissima mamma durante la degenza a Castelfranco.

Alle sorelle e fratelli fu sempre molto vicino, con comprensione e gentilezza e diceva che sposandosi non intendeva «mettere su casa» per proprio conto, ma voleva restare con loro.

Pippo era soprattutto un tipo, un carattere. Un tipo fatto di schiettezza per cui diceva senza esitazioni quanto sentiva anche a costo di scottare talvolta e di mortificare. La sua schiettezza era congiunta ad un senso di sicurezza, quasi di baldanza che non era però superbia, ma gli veniva dalla certezza delle sue opinioni e dalla purezza della sua vita.

La maturità che gli aveva dettato a 13 anni quel suo «Sarò un buon padre di famiglia» l'accompagnò sempre, per cui mentre sembrava a volte affrontare problemi superiori alla sua età, stupiva poi per l'abilità con cui sapeva risolverli. Singolare era la sua precisione tanto connaturale in lui che la portava in tutto: nell'abito elegante dalle pieghe inappuntabili dei calzoni che stirava da solo per non disturbare la mamma; nel suo metodo di studio, negli oggetti personali, alla Chiesa dove seguiva la S. Messa con l'esattezza di un seminarista, agli esercizi spirituali di cui restano gli ampi e diligenti riassunti delle prediche.

Queste qualità che preparavano in lui il futuro padre di famiglia nel senso più pieno, erano valorizzate da una solida fede e da una sentita pietà cristiana. Pippo non aveva rispetti umani e volentieri s'accompagnava per le strade e le piazze coi sacerdoti. Il suo professore di diritto agrario, al quale era legato da un'intima amicizia, dice di averlo notato per la prima volta mentre faceva la S. Comunione.

Un sacerdote della basilica di S. Petronio, quando i giornali all'indomani del delitto riportarono in prima pagina la fotografia di lui, fu molto stupito e

addolorato nel riconoscere il giovane fino allora sconosciuto che tante volte aveva assistito alla S. Messa e ricevuto da lui la Comunione.

Di Giuseppe così parla il suo Parroco: «Il contegno sobrio, semplice, sereno, ordinato con cui si accostava all'altare, talvolta anche per servirmi Messa, non aveva nulla di diverso dal contegno che assumeva in tutti i suoi atti, in modo che la sua vita esterna aveva una continuità perfetta ed era manifestazione della sua interiore formazione».

Pippo aveva naturalmente anche dei difetti. A chi s'accingeva a narrare la sua vita, amici e fratelli dissero: «Non raccontate delle storie! Pippo era un ragazzo vivo e non irrigiditelo», Infatti Pippo era vivo con le sue virtù e con i suoi difetti, ma, come pochi, sapeva sforzarsi, ogni giorno della sua vita, per migliorare e continuare la via diritta che s'era scelto.

Al momento della morte portava nel portafoglio i propositi fatti negli ultimi esercizi spirituali.

Dopo averli con costanza realizzati in vita, li ha sigillati con il suo sangue.

Il mio amore è puro

«... So la grandezza dell'amore di cui ti ho fatto dono. In questi giorni ho compreso che cosa significhi amare con amore cristiano, amare nella creatura la bellezza della sua anima e così amare Dio.

Io amo te di un amore che giunge fino a Dio. E il mio amore è puro perché anch'io sono puro e voglio portare la mia purezza al talamo matrimoniale. Nella pienezza di questi sentimenti che sono tutti per te, non vedo, non desidero altro che il tuo cuore abbia uguali palpiti per me. Forse chiedo troppo? ... A te cui dono amore chiedo amore».

È un biglietto del luglio 1942 alla sua fidanzata. Egli aveva allora 17 anni.

Dal primo incontro sono trascorsi 3 anni. Pippo è diventato uomo e l'idillio dell'adolescenza è diventato amore. Un tumulto di sensazioni e di impressioni nuove lo esaltano e lo deprimono.

Vorrebbe ad esse abbandonarsi e assaporare tutta l'ebbrezza di quell'amore che dà alla sua vita un significato intenso e gli apre nuovi orizzonti. Ma la coscienza vigile dà l'allarme. Ha 17 anni, e già pensoso di sé scruta sentimenti ed istinti con l'acuto e preciso bisogno di veder chiaro nell'urgere impetuoso di quella sua giovinezza ardente e precoce.

«Sono venuto agli Esercizi» egli scrive «perché avevo bisogno di riordinare la mia vita spirituale ... Alla mia età penso cose che molti giovani imparano solamente a 24-26 anni. Sono forse anormale? O peccatore? ... Quello che io faccio e penso è lecito o è peccato?».

L'incertezza è di breve durata. Egli che un giorno dirà «Non ammetto la buona fede in un uomo, né un'incerta posizione morale» imparò presto la dura disciplina del conoscere e dominare sé stesso. Un'amica fucina scrive di lui: «La rettitudine che gli impediva di indulgere a qualsiasi compromesso, a qualsiasi parvenza o avvicinamento meno che schietto e lo portava ad evitare le occasioni di esporsi a un disagio morale, era certamente in lui uno sforzo verso la purezza, o uno stato ottenuto in seguito ad uno sforzo».

Preziose sono le testimonianze dei suoi amici sulla sensibilità del suo animo di fronte ai problemi morali.

«Un giorno viaggiando in treno assieme, si entrò in discussione sui problemi che la vita presenta e su vari argomenti in campo morale. Mi apparve in lui una profonda tendenza ad evitare ogni torbida immagine che potesse offuscare il suo pensiero, un mirare alla serenità degli affetti, alla limpidezza del sentimento». Così racconta una fucina di Lettere.

Un fucino di giurisprudenza scrive di lui: «Ricordo ancora con quale passione discuteva con uno studente di agraria mentre il 28 gennaio '48,

dall'Università andavamo verso la Stazione. Si parlava dell'amore e l'altro che era con noi esprimeva la sua sfiducia più assoluta sulla possibilità di un amore cristiano e non soltanto sensuale. Pippo reagiva; anche allora egli fu accusato d'idealismo: eppure noi sapevamo che egli viveva la sua vita di purezza. Quanto l'addolorava la visione di una gioventù data al vizio ed il constatare che gli altri neppure potessero pensare a una gioventù pura!».

Per Giuseppe era l'anima della donna che l'illuminava perché «essa sa amare meglio e compie ogni sacrificio per difendere il suo amore dalla decadenza o per salvarlo dalla rovina».

* * *

Pippo non era un carattere freddo né quello che si suol definire una «mezza cartuccia».

Chi l'ha conosciuto sano e pieno di vita non poteva certo pensarlo chiuso nel puritano egoistico guscio di chi per paura o pigrizia o malattia non vuole o non può conoscere l'amore. Gli ambienti stessi in cui visse, studenteschi e militari non furono certamente i cenacoli più casti della sua purezza. Dovette andar contro corrente, la straripante e pietosa corrente di una gioventù che è convinta della propria virilità secondo le consuetudini e le opinioni, solo quando ha toccato il fondo d'una esperienza di peccato e di umiliazione. Dovette lottare contro sé stesso, la sua sensibilità e la sua fantasia, contro gli impeti vigorosi del suo sangue giovane ed ardente.

Scrivendo nei primi tempi del suo fidanzamento: «Faccio fatica a stare a posto ma ci sono riuscito e ne sono contento». E ancora: «Se dovessi lasciarti, temo, ne sono quasi certo che sarei sopraffatto dal fango che finora sono riuscito a tener lontano». Agl'intimi confessò qualche volta il suo travaglio: «Faccio una fatica tremenda! Desidero sposarmi presto». L'amore di Pippo per ben otto anni fu il colloquio di una gioventù pura che in attesa del matrimonio cerca di realizzare nell'unione degli animi il completamento spirituale della propria personalità. Fu l'ascesa di due anime a Dio; un tendersi reciproco delle mani nelle asperità, una sinfonia di gioia e di fede nella vita.

Le lettere dell'Accademia Militare di Modena, dalla Germania, dall'ospedale ove fu a lungo in seguito a un incidente, documentano le tappe del loro amore! «Oggi è Pasqua, giorno di gioie intime. Ho ricevuto stamane la S. Comunione ed ho pregato per noi... è come se io fossi con te: abbiamo ricevuto lo stesso Gesù, abbiamo nei nostri cuori lo stesso amore, nella nostra vita le stesse aspirazioni.

La Vita non può rendere felici ma possiamo dividere la nostra infelicità in due, divenendo così contenti di vivere, benedicendo chi ci ha dato la vita e donando nuove vite ...».

«Dimentica un momento tutto quello che ti circonda e guarda nel tuo cuore la bellezza dell'amore puro: tutto promette un domani di guadagnate certezze».
«Domani sarà Maggio ... e tu non vedendomi accanto a te nella preghiera serale alla Vergine, sono certo che pregherai per me».
«Ricordati che solo Dio è capace di sanare qualsiasi ferita e che nella tristezza, nel pericolo, nel dolore solo chi ha fede in Lui, può trovare ristoro e salvezza. Così ti parla il mio cuore, che in questi ultimi tempi, ha sentito più volte il tocco magico dell'Amore Divino. Chi è più grande di Lui? dice il Libro Sacro. A Lui l'olocausto delle nostre sofferenze quotidiane, unitamente alle piccole gioie».

Il sogno più grande di Pippo era la famiglia e i figli che egli avrebbe avuto. Il sentimento della paternità era in lui «natura e carità, bellezza e vita» era insomma l'impulso dell'uomo a «partecipare dell'incontenibile e amorosa volontà che Dio ebbe nel creare l'universo». Amava con tenerezza tutti i bambini e si compiaceva se talvolta il nipotino per errore lo chiamava papà.

Scrivendo di lui la cugina Angela: «Pochi giorni prima della morte sostavamo insieme davanti alla tomba familiare. Pippo immaginava che un giorno ben venti figli sarebbero venuti a pregar pace per noi. «Venti?» dissi io allora: «Non sembrano troppi?». E Pippo lietamente «Dieci per ciascuno. Non vorrai tradire le abitudini della famiglia Fanin spero!».

La sua purezza era il dono più bello che egli avrebbe fatto ai figli del suo sogno. Nulla lo sdegnava come le sofferenze dei piccoli dovute alle colpe dei genitori.

Pippo fu accusato di troppo idealismo da molti, per la sua intransigenza in fatto d'amore e di morale. Ma il mondo ha bisogno d'idealisti come lui che ha saputo del suo ideale fare una realtà vissuta e sofferta fino al sacrificio supremo.

Povera Lidia! Fioriscono ancora i garofani scarlatti e fragranti che egli con gesto gentile solleva puntarle fra i capelli nerissimi e il maschio volto s'illuminava di tenerezza sgombro di ogni pena e di ogni contrarietà. Guardando l'album dei loro ricordi si rimane colpiti da due foto: in prima pagina un pilastrino rustico fra un campo fiorito dove adolescenti scambiarono il primo innocente bacio; nell'ultima pagina una croce bianca contro il cielo tempestoso sul luogo ove egli è caduto.

Tra due croci il loro meraviglioso amore.

Questa Fuci di provincia

Proveniva dai campi e l'amore più vivo per la terra l'aveva spinto ad entrare nell'Istituto Agrario di Imola. Chi lo conobbe in quegli anni (sono tanti e tanti amici di scuola) ricorda ancora questo ragazzo franco e ardito, che sapeva nei crocchi innanzi all'Istituto, nelle ore libere, sostenere discussioni su questioni religiose, in cui egli manifestava sincero e spontaneo le sue convinzioni. E lo ascoltavano tutti con interesse, perché Giuseppe viveva, in mezzo alla leggerezza e (perché no?) alla corruzione di quell'ambiente, i suoi principi di fede e di morale.

Si iscrisse poi all'Università di Bologna nel 1943, in piena guerra, e quasi ogni giorno, col tempo bello o brutto, doveva sobbarcarsi alla fatica di quelli della Provincia che studiano a Bologna. Gli orari dei treni e delle lezioni imposero anche a lui il peso di dover essere dei «fuori casa», di fronte alle necessità dello studio e del vitto.

Dopo le vicende dell'8 settembre 1943, Giuseppe, anziché darsi alla macchia o entrare nella lotta partigiana, preferì rispondere alla chiamata nell'esercito della RSI (Repubblica Sociale Italiana). Come risulta dal suo Foglio Matricolare, il 3 dicembre 1943 giunse al Distretto di Bologna e fu arruolato in Artiglieria. In seguito fu mandato per addestramento in Germania ad Auerbach come Artigliere della Divisione S. Marco, 3° Regg. Art. 111 Gruppo, 6° batteria. Ivi celebrò la Pasqua del 1944. Rimpatriato a fine luglio, durante una licenza fu ricoverato nell'ospedale di Castelfranco Emilia per un'operazione di appendicite e ivi rimase fino al passaggio del fronte. E' chiaramente documentato che Giuseppe non ha partecipato a nessun atto di guerra (Cfr. https://www.chiesadibologna.it/comunicati/2003/2003_11_04.html).

Ma Fanin, appunto dalle difficoltà e dalle scomodità, trasse la forza per impegnarsi a fondo. Al termine delle ostilità proseguì gli studi universitari ed iniziò quasi subito la sua attività nelle ACLI, mentre partecipava anche all'animazione della FUCI di S. Giovanni in Persiceto. A 24 anni, nonostante le peripezie della guerra, era già laureato: il primo laureato della FUCI di Persiceto, che egli aveva voluto e fondato.

Pippo ne era orgoglioso di questa sua FUCI di Provincia «così diversa e più bella di quelle di città» come egli diceva.

Era infatti una FUCI integralmente cattolica, intransigente sui principi, lontana dalle FUCI delle grandi città italiane, purtroppo già corrotte dal pensiero di Maritain e dalla compenetrazione con i cedimenti e i tradimenti del partito della Democrazia Cristiana.

Quanti ricordi ha lasciato in chi lo conobbe fucino, specie in chi condivise con lui le fatiche di riunire studenti e ragazze che ancora non avevano idea dell'Associazione!

Fra le calde, numerose testimonianze, ci pare di particolare interesse quella di un suo professore d'Università, che più di tutti ebbe modo di conoscerlo. Lo aveva visto per la prima volta in Chiesa, prima ancora che frequentasse l'Università ed era rimasto colpito dal suo contegno.

Non appena lo ebbe studente, si accorse che la prima impressione non lo aveva ingannato ed a lui si strinse con sincera amicizia.

Giuseppe era orgoglioso di ciò, ma non osò mai avvalersene, specie negli esami, i quali anzi finivano per costare a lui più che agli altri studenti, temendo di non figurare così come il Professore si aspettava. Nella delicata posizione di studente-amico del suo insegnante, «seppe mantenere quel giusto equilibrio, per cui la confidenza e la familiarità mai era disgiunta da rispetto e deferenza». Così il Prof. Bruno Rossi, che, come tutti gli amici di Giuseppe, non può parlare di Lui senza tradire la più profonda emozione.

Ed ecco ora una fucina di Persiceto:

«Trovo nei verbali la relazione di una spedizione a Castelfranco fatta il 31 gennaio '46 in visita a un "fucino inferno". Rivedo Pippo appoggiato a un bastone con un piedone fasciato; è al braccio di Lidia e ricomincia a fatica a camminare: un incidente di tram per poco non l'ha privato di un piede, ma non lo preoccupa il piede, bensì il timore di non potere presentarsi agli esami di febbraio».

«Il 3 marzo '46 lo prelevammo perché fosse con noi nel pranzo dell'ultima domenica di carnevale. La sala era accogliente e Pippo era capo tavola colla fidanzata. Non poteva spostarsi dalla sua sedia per fare arrabbiare chi era troppo serio; ma non si dava per vinto. Cantava, rideva, scherzava, raccontando quelle sue storielle che creavano l'ambiente; era lui insomma, quel Pippo che ognuno di noi vede ancora così, senza poter ricordare il momento in cui apparve per la prima volta fra noi, perché pare di averlo conosciuto sempre e di essere sempre vissuti accanto a lui.

Il 19 marzo '46 era il suo onomastico, e dovevamo fargli festa. Egli ci prevenne e ci invitò a casa sua. Eravamo in trentaquattro!

Era pronta una gran torta di riso con trentaquattro bicchieri e alla fine, quanti tappi per terra! Lui era seduto in fondo alla tavola di fronte alla finestra e guardava nel cortile fingendo di non vedere, con l'aria più felice del mondo: contento di sé, della sua vita, di tutto e di tutti.

Con lui non c'era malinconia ed ogni cosa complicata diventava semplice. Bastava una parola alla buona e un largo sorriso per fare scomparire ogni ombra.

Tornata dalla S. Messa il giorno della sua morte, ancora intontita dalla notizia appresa, trovai sul mio tavolo la foto del 19 marzo: in mezzo ai 34 fucini c'era con Lidia, più presente che mai, il Pippo di sempre».

Ancora una fucina:

«Lo rivedo nella sala della F.U.C.I. assieme all'Assistente. Non mancava mai. Piovesse o nevicasse, anche quando alcuni di noi per motivi vari mancavano, Pippo arrivava sempre. Bagnato e intirizzito per i cinque chilometri dalla casa a Persiceto, entrava sorridendo, si toglieva il cappello e si sedeva dopo aver fatto inquietare qualcuno. Come sempre: immancabilmente. In quelle nostre discussioni vivaci talvolta, egli aveva sempre una veduta sua da esporre, che rivelava in lui maturità e sicurezza di fronte ai più svariati problemi. Mi pare di sentirlo ancora gridare sulla porta di casa mia, chiamandomi col nome che mi aveva appiccicato il giorno della matricola:

«Checca, vieni giù un momento!».

Aveva qualcosa da comunicare, qualcosa da organizzare: un'adunanza, una manifestazione a Bologna o in Persiceto.

Per la festa delle matricole del '47 era già anziano e si dava un sacco d'importanza. Ordinava scopate in testa e faceva bere acqua e aceto, ma nello scompiglio generale non dimenticava certo di intascare le paste e nascondere le bottiglie di liquore».

L'8 maggio 1948 ci fu in Parrocchia di S. Giovanni il possesso del nuovo Parroco. Dopo vivaci lotte i Fucini ottennero di farne l'immatricolazione. Dagli angoli più riposti della canonica saltarono fuori tappeti, cordoni, frange dorate, tutta roba stravecchia da museo.

Pippo fu il gran maestro della cerimonia: bardato a tutto punto sembrava un ciambellano di corte e con quale autorità regolava il difficile cerimoniale! Spiegato un'enorme papiro di carta gialla, stringendo l'asta di un altoparlante che funzionava solo quando non ce n'era bisogno, Pippo lesse regole e leggi, impose una strana penitenza al novello Parroco e dopo le lunghe, complicate formule di rito, con un molto discusso berretto rosso simbolo «della facoltà di medicina e pastorizia delle anime», incoronò la novella matricola.

La folla dei parrocchiani reverenti e posati era stupita in principio per non dire scandalizzata. Eppure Don Guido sorrideva e anche la folla finì per divertirsi. Perché Pippo aveva saputo arrivare alla fine, senza offendere nessuno e senza trasgredire le leggi della sana goliardia.

Il 10 giugno '48 i Fucini di Persiceto si trovavano ospiti dell'Assistente per la giornata di Ritiro. C'era aria di serietà e raccoglimento, anche se alla lettura durante il pranzo, non fu assolutamente rigoroso il silenzio mentre si leggeva la vita di Pier Giorgio Frassati.

Alle 18, alla fine del Ritiro, apparve improvvisamente un foglio sul quale erano segnati i presenti e accanto al nome di ognuno, c'era in matita un soprannome. Primo fra tutti si trovò scritto: «Pippo: il Bullo». Era il suo senso di proprietà che veniva rimarcato, quel suo saper vestire con noncuranza e disinvoltura che però era eleganza.

Ma «elegante» come non mai era apparso il giorno della sua laurea con sul capo una corona di foglie e cipolle a germogli spioventi! Era diventato Dottore e bisognava pure far festa. E sempre a casa sua, gli amici piovero in comitiva. Accanto a Lidia, colla solita allegria fucina, colla solita caccia alle paste e ai bicchieri... Ore serene che la tragica morte ha spezzato per sempre! Col rimpianto, resta nei giovani che lo conobbero, la lieta serena memoria di un carissimo amico.

Ci sta un fatto!

La laurea in agraria aveva dischiusa alla sua vivace intelligenza possibilità di buone affermazioni professionali, a cui forse inclinava la sua naturale tendenza che faceva di lui, nato da un contadino e vissuto fra numerosi fratelli usi a lavorare tutto il giorno nei campi, un'anima aperta alle suggestioni della cultura e della tecnica.

Ma attorno a lui il dramma sociale dei braccianti e dei contadini anelanti ad un deciso miglioramento delle loro condizioni di vita, si era fatto di giorno in giorno più acuto e vibrante, man mano che l'azione dei socialisti era andata creando ed estendendo i «collettivi bracciantili», ed affermava con metodi fatti di intimidazione e di violenze la sua pressione sugli spiriti liberi e riluttanti.

Come stare inerti davanti a ciò?

Educato ad una visione integrale dei valori della vita, Fanin prese senza esitare la sua decisione: rinunciò ad altra carriera, vinse le proprie inclinazioni e si gettò con tutto l'entusiasmo e il coraggio nell'azione tra i lavoratori dei campi.

L'Italia chiamava: Fanin abbracciò il difficile lavoro, in un clima che le vicende sindacali rendevano sempre più arroventate, con la consapevolezza di un "chiamato" per una missione a cui tutto deve essere sacrificato.

A lui furono affidati centri della pianura a ponente e a nord di Bologna. I contadini e i braccianti di Crevalcore, Palata, Decima, Persiceto, S. Agata, Sala Bolognese, Cento, Pieve di Cento, Castel d'Argile, Galliera, S. Pietro in Casale, Argelato, S. Giorgio di Piano, Zola, Bazzano, Crespellano si videro accanto il giovane attivista, pronto a studiare con loro e per loro gli urgenti problemi del lavoro.

C'era tutto da fare: dall'organizzazione dei gruppi contadini e braccianti, alla selezione e preparazione dei quadri, dallo studio delle più delicate questioni tecniche, all'impostazione di azioni originali e costruttive della corrente cristiana.

Ma un problema soprattutto lo appassionò: il problema dei contratti agrari e in particolare quello della compartecipazione che egli vide inquadrato in un'azione positiva di emancipazione delle classi più diseredate dei lavoratori agricoli.

Non si trattava di abolire la mezzadria, ma di strappare le persone dalla loro condizione di salariati e insieme da quella di organizzati nel chiuso sistema di «collettivi» di tipo sovietico: ecco l'idea-guida del suo geniale lavoro.

Nei vari mesi di studio di questo progetto consultò tecnici, commissioni di braccianti, professori della Facoltà Universitaria di Agraria.

Nel settembre 1948 aveva sospeso le laboriose consultazioni per iniziare trattative con l'Associazione degli Agricoltori; tenace e decisa fu la sua azione presso questi, per indurli ad accettare le clausole più avanzate. Ormai tutto era pronto per il collaudo del nuovo patto ed egli doveva illustrarlo nel Congresso di Molinella del 7 novembre, davanti al Sottosegretario Colombo.

* * *

La sua multiforme attività, apprezzata da tutti, lo era particolarmente dagli amici che ammiravano lo stile tutto suo con cui egli svolgeva il suo lavoro...

Nella vecchia sede delle Acli in via Castiglione 8, da una sala destinata a luogo di riunioni con le pareti di legno era stato ricavato un modestissimo angolo. Un tavolo di legno grezzo e due sedie lo ammobiliavano: era quella la Segreteria Provinciale delle Acli-terra, l'Ufficio di Giuseppe Fanin. In alto sulla parete il Crocefisso e, più sotto la Carta della Provincia con annotazioni accanto a tanti Comuni o frazioni: le tappe del suo sogno infranto di apostolato sociale e di cristiano militante. Su un piccolo scaffale, accanto al tavolo, libri, riviste, giornali, studi di economia e di vita sindacale regalatigli dagli amici della Fuci.

Di fronte al tavolo, nell'angolo, una mensolina appariva sempre ricolma di fiori. Li portava lui dal suo giardino di casa, li disponeva lui appassionato com'era perché nessuno in questo lo poteva accontentare.

In quest'angolo oscuro e semplice come una cella, egli riceveva: operai, braccianti e contadini venivano a lui: convinti dal suo fare cordiale e sincero, facilmente superavano quel senso istintivo di riserbo in cui spesso si chiude il popolano davanti allo studioso. Li ascoltava con interesse e franco rispondeva, sempre sicuro di sé stesso. Prendeva accordi, accettava impegni, e si poteva star certi che Fanin la parola data l'avrebbe mantenuta e, a dispetto della vecchia bicicletta o della Vespa arrugginita, non sarebbe mancato agli incontri stabiliti. Che anzi, se talvolta si mostrava impaziente, era quando il lavoro di Segreteria doveva subire ritardi. Da quell'angolo oscuro partiva per le sue visite e i suoi incontri, a volte portando con sé pane e mortadella per il pranzo. E quando tornava, gli si leggeva in volto la gioia del dovere compiuto.

«Ci sta un fatto ...» con queste parole egli abitualmente si introduceva, ed eccolo a raccontare con passione e calore, le vicende liete o tristi delle sue peregrinazioni.

L'attentato del 14 luglio 1948 a Togliatti – il *leader* dei socialcomunisti italiani, “figlio” prediletto di Stalin - avevo reso ancora più evidente l'appiattimento del sindacato socialista nei confronti del PCI.

I democratici cristiani non poterono far nulla per fermare l'uscita dei cattolici dall'infernale compromesso col sindacato socialista: il 15 settembre del 1948, i cattolici capitanati dal prof. Luigi Gedda escono dall'unione ed è la realizzazione di un sogno. E, insieme, la premessa per un ritorno alla più piena e intransigente presenza cattolica.

Fanin aveva certamente sofferto come una *Via Crucis* la convivenza delle sue ACLI nella CGIL: il nome “Libera CGIL”, mantenuto per quasi 19 mesi, voleva sottolineare, dal punto di vista dei fondatori del nuovo, la differenza con la CGIL da cui si era appena scissa.

I nemici, bisogna riconoscerlo, colpendo Fanin non hanno agito a caso: hanno colpito bene; sapevano che togliendo di mezzo lui, privavano Acli e Sindacati Liberi di una mente e di un cuore. Ma migliaia di giovani sorgeranno a raccogliere le preziose eredità del suo esempio, per percorrere fino alla meta la strada che egli ha bagnato col sangue.

In Dio e nel Paradiso io ci credo

Il luglio '48 fu molto «caldo» a Persiceto. La sera del 14, giorno dell'attentato a Togliatti, una folla enorme convocata evidentemente mediante i fili di un'organizzazione perfetta si addensò urlante e minacciosa nella piazza davanti al palazzo del Comune.

Interprete ufficiale dei sentimenti popolari, il Sindaco Drusiani lesse un telegramma al Governo, in cui lo si invitava, a nome dei cittadini di S. Giovanni in Persiceto, a dimettersi d'urgenza, costituendo un pericolo gravissimo per l'incolumità del Paese.

Il giorno dopo e seguente, furono bloccate le strade, e il balcone del Palazzo Comunale, su cui era installato radio e alto-parlante, servi a meraviglia per il coordinamento del «picchettamento volante» come lo chiamavano gli speakers. Richiami di vegliare ognuno al suo posto in attesa degli ordini, proclami gravidi di oscure minacce si susseguivano incessantemente; l'ora x sembrava finalmente giunta.

Ben è vero che 4 militi della «Celere», passando la notte del 15 in moto per le vie della città, bastarono per convincere svariate folle di «rivoluzionari» a tornarsene a casa! (I socialisti hanno coraggio solo quando attaccano in branco).

Al termine dello sciopero, si poté fare il bilancio di 18 persone malmenate e percosse, soltanto 18 perché tante, al primo vento di fronda, si erano chiuse premurosamente in casa.

Artefici di queste ignobili imprese, risultarono forestieri piovuti in Persiceto, i quali però, caso strano, avevano saputo molto ben individuare i malcapitati bianchi di mezzo alle folle rosse che dominavano le vie e le piazze. Fra i percossi, ci fu pure una zia di Giuseppe: la signorina Prof. Lidia Fanin, nota per la sua bontà in tutta Persiceto.

Giuseppe si trovava a lavorare in campagna coi fratelli il 15 luglio, quando gli si accostarono alcuni tipi, invitandolo a desistere dal lavoro. L'invito finì in aperte minacce; uno del gruppo, dopo aver tentato di mettergli le mani addosso, gridò minaccioso: «Beh, avremo modo di incontrarci da soli!».

Terminò lo sciopero e l'attivista che aveva così parlato, incontrandosi con Giuseppe, gli chiese scusa per le parole che gli aveva rivolte. «Se si tratta di perdonarti, sappi che io l'ho già fatto, soltanto cerca di rivedere i tuoi metodi da senza Dio...».

Sembrava che tutto finisse qui. E invece quella non fu che la prima avvisaglia della catastrofe che si sarebbe abbattuta su lui.

* * *

Da tre mesi appena Fanin si era dato al Sindacalismo e già la sua attività richiamava l'attenzione delle organizzazioni socialiste. All'indomani dell'assassinio il segretario della Confederterra confessava: «Lo avevamo più volte diffidato a non proseguire lungo la via della scissione». Dieci giorni prima del delitto era stato diffuso nella zona di Persiceto un volantino della Lega Braccianti della Camera del Lavoro socialcomunista di Persiceto, in cui fra l'altro si diceva:

«La mano ossuta degli agrari, appoggiata dagli organi clericali, stretta a quella dei servi sciocchi tipo Fanin, Bertuzzi, Ottani, tenta di stendersi di nuovo rapace nelle nostre campagne ...».

Sembrano parole pressoché innocue; secondo la risoluzione votata dall'esecutivo della C.d.L. bolognese, con questo volantino non si fece che «additare una persona, il cui esempio va sconsigliato ai lavoratori».

Piccola cosa è la miccia, ma più che bastevole per far scoppiare l'incendio. E il manifestino servì ad arroventare l'atmosfera già resa irrespirabile da un continuo, spietato incitamento all'odio, fatto attraverso le riunioni di cellula, i comizi, i cartelloni e gli avvisi murali.

C'era di che preoccuparsi, ma Fanin non si scompose. Era tranquillo in coscienza, ero sicuro di non aver mai fatto male ad alcuno per cui era certamente preparato a che quelle minacce potessero diventare un giorno, e proprio per lui, un'atroce realtà.

Sembrò qualche giorno dopo la diffusione del volantino, che si organizzasse un pubblico comizio nel corso del quale Fanin si sarebbe difeso, ma poi non se ne fece nulla. Ad un amico che gli chiedeva spiegazioni su questo, disse: «Per mio conto preferisco lasciarli dire per ora. Poveri illusi che non sanno quello che fanno».

Ma gli amici rilevando i pericoli a cui si esponeva, gli prospettarono un giorno l'opportunità di fornirsi di un'arma per difendersi.

«Pippo, un'arma in tasca non ti fa male! Vedi che quasi ogni giorno succede qualche fattaccio! Anche tu hai il dovere di difenderti!».

Fanin ascoltava e taceva. Non poteva ignorare il pericolo; quante volte percorrendo di notte la via buia e deserta che da S. Giovanni lo portava a casa si sarà ricordato di Don Donati, di Don Reggiani colti a tradimento lungo le strade incrocianti con la sua! E poi egli rincasava abitualmente di notte quando la via stesa per 5 Km, in mezzo alla campagna si fa muta e deserta; ritornava più o meno alla stessa ora; sarebbe stato relativamente facile tendergli un agguato!

Fanin si rendeva conto di questo: dall'altro canto gli amici continuavano ad insistere: «Pippo prendi anche tu un'arma; potresti averne bisogno!».

Ma egli non la intendeva; e finalmente un giorno ad un amico espresse il motivo di questa sua riluttanza: «Senti, caro; io ho 24 anni; se mi dovessi trovare un giorno nella necessità di difendermi e difendendomi uccidessi qualcuno, forse avrei tutti gli anni che mi rimangono amareggiati da un rimorso; potrei rovinare una povera donna, dei bambini innocenti. No, no; non voglio avvelenarmi la vita; nei guai io lascio gli altri, perché in Dio e nel Paradiso io ci credo!».

L'animo, il cuore di Fanin attraverso queste parole si rivelano in tutta la loro grandezza: c'è in lui un senso umano e cristiano veramente superiore. Alla luce dei fatti che poi seguirono sembra di leggere in queste parole la generosa accettazione della possibilità del martirio.

Con un'altra ragione ancora egli giustificava il suo contegno: «Non penso che noi volte esageriamo nel valutare la loro cattiveria. Ma non so poi perché dovrebbero cercare me! non ho mai fatto male a nessuno! E perché dovrebbero farne a me?! Sì, potranno fermarmi, minacciarmi, potranno darmi due schiaffi, due pugni, poi tutto finisce!».

Era buono Fanin, troppo buono, fino al punto da non poter credere in certi momenti alla cattiveria degli uomini schiavi dell'ideologia socialista!

La notte del 4 novembre non furono solo schiaffi e pugni, bensì barbari colpi di sbarra fino a fiaccarlo ed ucciderlo. Caduto, in mezzo alla sua terra che unica testimone, fasciò di nebbia e di silenzio le sue agonie, il giovane propagandista cristiano dava serenamente la sua vita, forte della sua fede in Dio e nel Paradiso.

Lo sapevamo tutti: mancavano solo i nomi

Quando la mattina del 5 novembre si seppe dell'assassinio, tutti a Persiceto ebbero un fremito istintivo d'orrore: si concepiva che nella lotta religiosa e politica qualcuno potesse cadere, ma nessuno pensava a Fanin.

In piazza si accendeva intanto la grande polemica: «Chi ha ucciso?».

Gli amici di Pippo passavano col dolore e l'indignazione scolpiti in volto: erano più che certi che gli autori erano i socialisti. I capi rossi nelle loro brevi comparse tranquillizzavano le piccole folle sconcertate.

La giornata passò in un'atmosfera di ostentata indifferenza; non un cenno di sciopero, neppure per un'ora. Alla sera, il cinema nel quale la sera prima Fanin non aveva trovato posto, era aperto come al solito e una piccola folla entrò beata a divertirsi! Non bisognava drammatizzare! E poi, era proprio stato ucciso per ragioni religiose e politiche? In ogni caso restava sempre la grande incognita: chi l'aveva ucciso? Qualcuno durante il giorno aveva persino giurato che se gli assassini fossero risultati social-comunisti avrebbe stracciato la tessera del partito!

I capi non potevano non conoscere, e molto bene, come erano andate le cose. Il Bonfiglioli, mandante del delitto, Segretario della Sezione del PCI di Persiceto, non poteva aver agito di sua iniziativa nell'organizzare una battuta a suon di sbarre di ferro. Egli avrà per lo meno avvertito i suoi superiori, i quali gli avranno dato le istruzioni del caso.

Dopo il delitto poi, il Bonfiglioli fu per qualche tempo, libero cittadino in Persiceto; poté quindi godersi a suo agio i complimenti che gli intimi non avranno mancato di fargli. Qualcuno forse gli avrà osservato che era stato un po' esagerato, ma che, a colpo fatto, la cosa andava bene così... Tanto nessuno avrebbe mai saputo nulla: quanti episodi del genere erano avvenuti nei mesi della "Liberazione" dal fascismo! Eppure non si era scoperto alcun indizio! La gente ha paura e chi sa, non osa fiatare!

Si può tranquillamente fare il giuramento in piazza di stracciare la tessera se gli assassini sono social-comunisti.

In appendice riportiamo le romantiche, indegne costruzioni che i giornali di sinistra montarono nei giorni seguenti il delitto.

L'Unità dell'11 novembre sembrava avesse ormai scoperto l'assassino: uno delle Acli! L'8 novembre il Prefetto aveva sospeso il Sindaco di Persiceto: immediato era seguito lo sciopero generale, con relativa protesta in piazza. Colpire il Sindaco! Che colpa ne ha lui se la gente si ammazza?

Il 4 novembre, comizio in piazza; l'infaticabile On. Bottonelli e Grazia Verenine gridano che è un delitto mettere in prigione tanti lavoratori innocenti per un fatto di sangue di cui non si conosce l'autore!

I carabinieri finalmente divengono comprensivi: i giornali in data 24 novembre, possono annunciare che «uno solo dei primi 19 fermati, è tuttora rinchiuso in guardina».

Le cose quindi si mettono bene e un gran successo attende l'On. socialcomunista Paietta, il quale la sera del 24 viene a Persiceto per porre la pietra tombale sulle polemiche che ormai si stanno chiudendo... «La solita stampa si permette di spargere notizie allarmanti e calunniose sull'Emilia, talché molti turisti prima di avventurarsi nella Valle Padana, chiedono se si può passare senza troppi rischi...». Ilarità in tutto il teatro zeppo di gente. «Gli assassini non bisogna certo cercarli in mezzo a voi; ben sappiamo dov'è che si educa all'odio...». Battimani fragorosi ed ampi segni di consenso...

Paietta le sa dir bene le cose e come satana non ha paura di dire menzogne anche quando tutti sanno la verità! «Però, com'è schifosa questa reazione che non lascia respirare i lavoratori! Eccoli anche in questa pacifica assemblea, due carabinieri là sulla porta che guardano; cosa cercano qui?! Chi aspettano?!».

Che cosa facessero i due carabinieri sulla porta, lo si seppe subito il mattino dopo, il 25 novembre. Avevano realmente aspettato qualcuno: tali Enrico Lanzarini e Renato Evangelisti. Li avevano individuati, e, non visti, li avevano seguiti fino a casa. Certo già beatamente dormivano quando bussarono alla porta per farli scendere: c'era per loro e per tale Indrio Morisi mandato di cattura. E in piazza al mattino ritornò il malumore: la reazione riprendeva proprio quando tutto ormai era appianato: altri innocenti, poveri, bravi ragazzi di 20 anni, andavano a soffrire in prigione.

Ma a mezzogiorno circa, Persiceto sembrò impazzire improvvisamente: una notizia, la più assurda che si potesse pensare, trasmessa per radio, fece trasalire tutti; pare che abbiano scoperto gli assassini di Fanin; si tratterebbe di Gino Bonfiglioli segretario del PCI, Enrico Lanzarini, Indrio Morisi, Renato Evangelisti, tutti iscritti al P.c. Non è possibile! Non è possibile per chi, pur essendo convintissimo che sono stati i socialcomunisti a consumare il delitto, tuttavia sa che in quel di Persiceto, già tanti fattacci sono successi ma non sono mai stati scoperti gli autori; impossibile ancor più per la massa dei compagni, perché glielo hanno spiegato ormai tanto chiaro che il PCI è per la pace e la fratellanza e aborrisce dal sangue.

Ad ogni modo, era il caso di attendere. Quante volte la radio reazionaria aveva dovuto smentirsi! Ecco intanto arriva il giornale, il «Pomeriggio».

Tutti corrono pieni di ansia. C'è un titolo enorme, che fa male agli occhi: «Arrestati e confessi gli assassini di Fanin. Mandante il Segretario del P.C.I. di Persiceto. Esecutori tre braccianti social-comunisti».

Seguono chiari e limpidi i nomi, ben noti, di Bonfiglioli, Lanzarini, Morisi, Evangelisti. Attorno ad ogni giornale si stringono piccole folle mute, il mucchio enorme del giornale reazionario sfuma in un batter d'occhio ...

Lo scandalo scoppiava enorme, irreparabile. Qualcuno dei capi (il bronzo è fragile creta nei confronti di certe facce) venne a comprare il giornale; sostò in piazza a leggere mostrando a piacimento meraviglia, scandalo, stupore, alcuni si accostavano quasi strisciando per chiedere spiegazioni, poi la piazza si fece deserta.

Alla sera, lo stesso deserto ovunque; rari passanti ostentando indifferenza circolarono per qualche momento; il cinema spalancato vide entrare qualcuno con biglietto gratuito destinato forse a rompere il ghiaccio, ma nessun altro si fece vivo e dovette chiudere.

Le cellule socialiste però mai furono così affollate come in quella sera e i capi parlarono dapprima un po' impacciati ma poi... bisogna saper ragionare e capire bene le cose! I quattro avevano evidentemente esagerato e non era quello lo stile abituale del Partito.

Dopo tutto Fanin si era messo con gli agrari contro il popolo e andare contro il popolo è pericoloso. Non solo, ma come Fanin ce ne sono tanti altri, nemici della povera gente, e anche questi bisognerà che stiano attenti...

Le spiegazioni furono ascoltate e ben comprese, l'indomani alcune innocenti popolane, ricordando evidentemente la lezione della sera precedente andavano dicendo nei crocchi, sia pure a mezza voce: «Fanin non è che il primo: il bello verrà poi!».

All'ammasso canapa in cui lavorava il Bonfiglioli il nuovo operaio che fu assunto, venne accettato ad una condizione: «Voi tenete questo posto per ora: appena esce il Bonfiglioli, ricordate che il posto è suo».

La stampa di sinistra prese anch'essa subito posizione e la prese «a fronte scoperta». Con questo titolo infatti uscì un articolo di un giornale il 27 novembre riferendosi alla scoperta degli assassini.

Caino dopo aver ucciso Abele era fuggito cercando di nascondere la fronte che portava il segno della condanna.

I difensori dei nuovi fratricidi si presentavano a, fronte scoperta facendosi vanto della maledizione di Dio.

Appendice

La stampa e propaganda di sinistra, in occasione del delitto Fanin, ha dato ancora una volta dimostrazione di malafede e di settarietà.

Per convincersi di ciò basta scorrere la qui allegata documentazione che presentiamo senza alcuna parola di commento, ritenendola di per sé, più che eloquente.

C. C. d. L.

CAMERA DEL LAVORO DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Lega Braccianti

Lavoratori!

Nelle aziende agricole di Talon e Lenzi Enea le tagliariso ed i braccianti hanno sospeso il lavoro.

Il Talon e il Lenzi - che ieri furono alla testa della resistenza e della provocazione agraria per negare le giuste rivendicazioni dei lavoratori - oggi intendono dilazionare i lavori di migliori a per non rispettare i patti concordati.

Essi vogliono diminuire la coltura del riso; vogliono cambiare il sistema di conduzione da economia a compartecipazione individuale, contro il parere e l'interesse dei braccianti; negano di versare una quota per gli asili; cercano di rompere il collocamento unitario che ripartisce equamente il pane per i lavoratori;

Lenzi ha denunciato dei braccianti a scopo di rappresaglia;

Essi hanno rifiutato di incontrarsi coi lavoratori per accordarsi su queste questioni.

Ecco perché i braccianti hanno sospeso il lavoro!

Lavoratori dei campi e delle officine!

La mano ossuta degli agrari, appoggiata dagli organi clericali, stretta a quella dei servi sciocchi tipo Fanin, Berluzzi e Ottani, tenta di stendersi di nuovo rapace nelle nostre campagne per dividere i lavoratori e instaurare un regime di sfruttamento e di oppressione poliziesca di tipo fascista.

Commercianti e artigiani di tutte le categorie!

Quando i braccianti e gli operai non hanno lavoro, non possono acquistare le vostre merci, i vostri prodotti. La lotta dei braccianti è la lotta di tutti i lavoratori e cittadini che vogliono il lavoro, la libertà e la pace!

L'organizzazione sindacale unitaria guiderà oggi, come ieri e sempre, le giuste lotte degli umili e degli oppressi.

Lavoratori, cittadini!

Unitevi sempre più attorno alla sua gloriosa bandiera; è questa la premessa di ogni vittoria.

Il Comitato Direttivo della Lega

6 Novembre ... la Federazione provinciale del PCI ha diramato un comunicato. Eccone il testo.

«La Segreteria della Federazione provinciale bolognese del P.C.I. venuta a conoscenza del tragico fatto accaduto la notte del 5 novembre u. s. a S. Giovanni in Persiceto, fatto che è costato la vita al dott. Fanin, nel porgere il suo cordoglio alla famiglia dello scomparso, deplora vivamente l'assassinio così come ha sempre deplorato e deplora l'uccisione di sindacalisti e dirigenti di organizzazioni di massa avvenute in ogni parte del nostro Paese ...

La Segreteria della Federazione Bolognese a nome dei suoi organizzati rinnova alle Autorità di P. S. l'invito a fare piena luce su tutti questi delitti affinché i colpevoli siano finalmente assicurati alla giustizia.

Nel caso particolare del delitto di S. Giovanni in Persiceto questa Segreteria stigmatizza ogni tentativo di speculazione politica, poiché la storia del movimento operaio italiano dimostra che questi non sono i metodi di lotta dei lavoratori.

L'uccisione del dott. Fanin è un'azione condannabile compiuta da elementi provocatori o irresponsabili e contrasta con i costumi civili che sempre, nella nostra provincia hanno improntato le lotte dei lavoratori.

Affermata nettamente la riprovazione per questi delitti, la Segreteria della Federazione provinciale bolognese del P.C.I. respinge con energia il tentativo fatto dai dirigenti provinciali delle ACLI nel chiedere misure repressive ed anticostituzionali contro le organizzazioni democratiche. I lavoratori della nostra provincia, che già hanno conosciuto speculazioni del genere, oggi, forti dell'esperienza del passato non potranno tollerare che queste si ripetano».

(Da «Il Progresso d'Italia»)

9 Novembre

... Abbiamo appreso interessanti particolari che potrebbero indicare un probabile esecutore dell'efferato delitto.

L'ex repubblicano Libero Bussolari ad una riunione delle ACLI, svoltasi a San Giovanni in Persiceto, ha avuto una lite con Giuseppe Fanin e con altri clericali. Durante tale riunione, il Bussolari, nel corso di un animato alterco col Fanin esclamava: «Avevi promesso che se mi iscrivevo a questa associazione mi avresti dato lavoro all'ammasso canapa, e invece mi hai lasciato fuori». È in questa direzione, dunque, che vanno svolte le indagini.

Nella tarda sera di domenica si apprendeva che il sindaco, compagno Giuseppe Drusiani, era stato destituito dalla carica, d'autorità del Prefetto di Bologna.

Questo nuovo arbitrio conferma ancora una volta la premeditata volontà di provocare disordini e di speculare su un delitto per colpire l'organizzazione e i dirigenti dei lavoratori.

Domani avrà luogo pertanto uno sciopero generale di ventiquattro ore, in segno di protesta per l'aperta violazione dei principi sanciti dalla Costituzione.

(Da «l'Unità»)

9 Novembre

NESSUNO MAI PROIBÌ IL MANIFESTINO INCRIMINATO

... Sono trascorsi otto giorni dall'apparizione di quel manifesto. Il dott. Giuseppe Fanin... viene rinvenuto massacrato orribilmente da mani criminali...

... Chi ha ucciso? Perché?

Ecco le domande che si affacciano alla mente di ogni onesto di fronte all'infame delitto.

Nossignori! Il signor Bertuzzi, segretario della D. C. di S. Giovanni in Persiceto, si precipita alla caserma dei Carabinieri con una lista di nomi... come al tempo in cui erano i segretari federali, i consiglieri nazionali, i segretari politici a impartire ordini alla Polizia, giacché dietro alle spalle di Bertuzzi ci sono il segretario provinciale Prof. Elkan, i Manzini, Salizzoni e Bersani, dal momento che c'è dietro a Bertuzzi il faccione rubizzo di Ottani, insieme a quello così espressivo del vice segretario provinciale dott. Toffoletto, dal momento che il signor Bertuzzi non è il signor Bertuzzi, figura ben visibile in sé, ma il segretario della sezione di S. Giovanni in Persiceto, è presto detto: dentro tutte le persone elencate nella lista... -

... Passano le ore, i giorni, il paese, la città, l'intera provincia sono tappezzati di manifesti listati a lutto delle Acli, dei «liberi sindacati». Il cordoglio del Sindaco e della Giunta municipale viene respinto da lor signori, i quali, senza che un solo pallido indizio esista a carico di chicchessia circa il delitto, hanno già pronunciato la sentenza: delitto compiuto dai socialcomunisti.

Diamine! Dev'essere proprio così dal momento che la Polizia arresta i socialcomunisti, dal momento che lo dicono il «Giornale dell'Emilia», l'«Avvenire d'Italia», il «Pomeriggio», e i giornaloni milanesi e romani e i giornalini di provincia, dal momento che lo dicono Manzini, Salizzoni e Bersani lo dice il prof. Elkan, lo dice Raffaele Ottani, lo dice Ettore Toffoletto dev'essere proprio così!

E la Questura? I Carabinieri?
Mantengono il più stretto riserbo. Ma dove indagano dove cercano, cosa cercano la Questura e i Carabinieri?

Incredibile a dirsi: cercano l'autore e il divulgatore del manifestino basterà chiedergli chi ha ucciso il dotto Fanin e sapremo. Sì, è davvero incredibile!

... Sospensione del Sindaco di S. Giovanni in Persiceto. A leggere la motivazione ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da rabbrivire ... Il Sindaco c'entra, in tutto questo, come i cavoli a merenda.

Ma per farcelo entrare, il Prefetto gli dà brutalmente, e senza la minima pezza d'appoggio, del «fazioso» e passa ad altro «considerando» ...

(Da il «*Progresso d'Italia*»)

25 Novembre

**RISPOSTA ALLE MENZOGNE E ALLE DIFFAMAZIONI
L'ON. PAJETTA A PERSICETO PARLA DI PACE E DI CONCORDIA**

... I nemici del popolo odiano e calunniano l'Emilia perché essa resta oggi più che mai la «terra promessa» del Socialismo.

Il Pubblico di S. Giovanni in Persiceto - che gremiva sino all'inverosimile il teatro Comunale e la piazza antistante per ascoltare il comizio dell'On. Gian Carlo Paietta - ha dato con il suo entusiasmo la risposta più valida e persuasiva all'artificiosa campagna strumentata dal padronato e dai clericali contro i lavoratori della nostra regione.

Ma le parole dell'On. Paietta ... non hanno avuto come qualcuno poteva prevedere ... alcuna intonazione forzatamente polemica, nessuna durezza di linguaggio ... ma soprattutto s'è soffermato a documentate, attraverso i fatti

che emergono dalla storia di questi ultimi anni, la falsità della calunnia sotto cui si tenta di soffocare la spinta progressiva dell'Emilia.

«Una propaganda insinuante e menzognera - ha esordito l'oratore - s'è adoperata a presentare questa terra popolata di belve e di mostri feroci ... ma i lavoratori sanno che cos'è l'Emilia; la regione da cui presero le mosse i primi apostoli della nuova libertà; che è a buon diritto considerata la «terra promessa» del socialismo ... Ora - continua il parlamentare social-comunista - si parla di «triangoli della morte».

Triangolo della morte, dunque, l'Emilia? Sì ma per noi, che in ogni strada, in ogni villaggio, in ogni angolo abbiamo lasciato, le croci dei nostri compagni caduti...

(Da il «Progresso d'Italia»)

UN COMUNICATO DELLA FEDERAZIONE DEL P.C.I.

«La Federazione Provinciale Bolognese del P.C.I. comunica: un Comunicato del Comando dei Carabinieri informa che i responsabili dell'assassinio del dottor Giuseppe Fanin sono stati scoperti e arrestati.

E pertanto, mentre esprime nuovamente la condanna del delitto, ricorda ancora una volta quanto son contrari alla attività e alla stessa impostazione politica dei social-comunisti quei metodi di violenza che essi stessi hanno subito per tanti anni ed ancora oggi subiscono quasi quotidianamente.

A coloro che ancora tentassero di compiere una speculazione gettando fango contro i social-comunisti e le classi lavoratrici, la Federazione risponde che nulla farà desistere i social-comunisti dalla via intrapresa, alla testa del popolo, per la difesa del pane dei lavoratori, per la libertà e per la pace.

Coloro che cercano di ricondurre il popolo alle condizioni in cui si trovava sotto il fascismo, sappiano che ciò, che riuscì quasi trent'anni or sono ad opera delle stesse classi, degli stessi gruppi e talvolta degli stessi uomini non potrà più riuscire oggi.

Agli uomini di buona fede il Partito Comunista dice che se si vogliono evitare certe disperate aberrazioni, bisogna che il pane non venga più strappato di bocca alla popolazione lavoratrice, che non si contesti ad essa il diritto al lavoro sancito dalla Costituzione, che la proprietà non venga più concepita come il diritto di affamare, che il popolo non venga più trattato con la violenza e con il bastone».

(Da il «Progresso d'Italia»)

27 Novembre

Dalla Federazione Provinciale del P.C.I. riceviamo:

«Il Comitato direttivo della Federazione provinciale del P.C.I., dopo aver ampiamente discussa la situazione politico-economica della nostra provincia e delle masse lavoratrici, nel quadro regionale e nazionale, ha deliberato, all'unanimità la seguente mozione:

L'offensiva che le classi padronali conducono da mesi contro le masse lavoratrici bolognesi e le loro organizzazioni ha portato ad un inasprimento delle lotte economiche sociali e politiche. In queste lotte inasprite, il P.C.I. intende essere all'avanguardia per la difesa delle libertà, del lavoro, delle conquiste democratiche nella tradizione gloriosa del movimento operaio italiano, nella continuità ideale delle migliaia di militanti che per tali conquiste hanno fatto sacrificio della vita, in fraternità di intenti e di opere con le grandi masse popolari, nello spirito della carta Costituzionale.

Il Comitato direttivo, pertanto, respinge con sdegno ogni bassa insinuazione di quanti, dimentichi del passato di lotta e di pensiero dei social-comunisti italiani ed emiliani dimentichi delle metodiche violazioni dello spirito e della lettera della Carta Costituzionale proprio da parte degli elementi responsabili della classe dirigente italiana intendono montare una volgare speculazione politica, per scatenare una campagna d'odio contro il P.C.I. e contro le classi lavoratrici.

In proposito, il Comitato direttivo, dà mandato alla Segreteria di invitare tutte le istanze di Partito a provvedere a termini di legge contro chiunque, in pubblico, in privato e sulla pubblica stampa, attribuisca al P.C.I. in quanto tale, attività criminose.

In particolare il Comitato Federale dà mandato alla Segreteria perché provveda alla immediata tutela della dignità del P.C.I., dei suoi principi, dei suoi morti, dei suoi perseguitati nei confronti dell'editoriale comparso sul «Giornale dell'Emilia» il 26 novembre 1948 a firma di Luigi Emery.

Il Comitato federale ricorda a tutte le istanze di Partito e a tutti i compagni il dovere preciso di unirsi a tutte le correnti politiche sinceramente democratiche, a tutti gli uomini e a tutte le donne che vivono sostanzialmente del loro lavoro, per una efficiente tutela del buon nome della dignità, della maturità civile della regione emiliana presa a bersaglio dell'ira furente e reazionaria delle cricche capitalistiche dai loro agenti.

Fa appello a tutti i democratici, a tutti i lavoratori, a tutti i compagni, affinché siano metodicamente segnalate e denunciate alle Autorità competenti tutte le violazioni delle norme costituzionali, e tutte le infrazioni degli accordi collettivi in tema di lavoro; approva incondizionatamente l'operato svolto dalla Segreteria e dal Comitato Esecutivo dopo la precedente riunione del Comitato direttivo; rivolge il saluto fraterno a tutti i lavoratori e a tutti i democratici della Provincia, nella certezza della loro compatta solidarietà, nel momento in cui ancora una volta si vorrebbe calcare la mano contro gli organismi fondamentali di progresso ed emancipazione del popolo bolognese e alle soglie di un inverno duro e penoso; esprime la solidarietà delle masse lavoratrici bolognesi ai lavoratori ferraresi e in modo particolare... ».

(Da il «Progresso d'Italia»)

27 Novembre

«La C.d.L. di Persiceto comunica:

La Segreteria della C.d.L. di Persiceto, a conoscenza dell'arresto dei colpevoli dell'escrando delitto di cui fu vittima il dott. Fanin, nel deprecare inequivocabile ancora una volta il nefando crimine, condanna senza riserva alcuna i colpevoli i cui metodi di linea politica sindacale che ispira la C.G.I.L. nella difesa della libertà e del lavoro».

IL COMANDO LEGIONE DEI CARABINIERI DI BOLOGNA COMUNICA:

«In base ai primi sommari interrogatori dei quattro responsabili dell'uccisione del dott. Fanin (questa notte compiuta dal Cap. dei Carabinieri Dario Fedi e oggi confermati dalle deposizioni prestate al Giudice Istruttore) il Comando legione dei cc. di Bologna ha ricostruito la fase preparatoria ed esecutiva del delitto:

Il 4 novembre, Gino Bonfiglioli, segretario della locale Sezione del P.C.I. diede a Gianenrico Lanzarini - individuo di notevole prestanza fisica - l'incarico di "dare una lezione a Fanin", fornendo nel con tempo indicazioni sul luogo e l'ora in cui sarebbe stato facile incontrarlo. Il Bonfiglioli ha dichiarato di aver fissato la sera del 4 novembre poiché riteneva necessario che la "lezione" precedesse una importante riunione di sindacalisti indetta l'indomani 5 novembre, presso un locale canapificio. Il Lanzarini - che asserisce d'essere stato minacciato della vita qualora avesse desistito dall'impresa (circostanza questa finora recisamente negata dal Bonfiglioli) -

invitò i conoscenti Indrio Morisi e Renato Evangelisti, pure iscritti al P.C.I., ad associarsi nell'impresa.

Nell'ora e nel luogo fissato, i tre attesero il dott. Fanin - sempre secondo la ricostruzione del delitto esposta dal comando Legione dei cc. - che giunse in bicicletta verso le 22. Al primo colpo sferratogli con la sbarra di ferro dal Lanzarini, egli cadde dalla bicicletta, senza opporre resistenza.

Mentre su questa circostanza i tre esecutori del delitto sono pienamente concordi, le loro singole versioni differiscono invece sullo svolgimento successivo dell'aggressione.

Il Lanzarini ammette di avere usato la sbarra di ferro che però, secondo lui, sarebbe stata usata anche dall'Evangelisti. Questi nega recisamente di averla mai avuta in mano, ammettendo solo, come il Morisi del resto, di aver dato pugni al Fanin già caduto dalla bicicletta.

I tre concordano poi sulla circostanza d'essere ripartiti dalla via Biancolina convinti che il Fanin già fosse deceduto, mentre, com'è noto, spirò alcune ore dopo all'Ospedale di San Giovanni in Persiceto.

Il Bonfiglioli inoltre, nel corso degli interrogatori, ha dichiarato d'aver rimproverato i tre esecutori "per aver esagerato", tanto il giorno 5 novembre, poco prima cioè d'essere fermato dai Carabinieri, quanto il 13 novembre giorno in cui fu rimesso in libertà per restarvi fino al 21 corrente mese.

I tre esecutori materiali, invece, mai fermati prima d'ora, sono stati arrestati questa notte verso le 2 mentre si trovavano in letto.

Trasportati in una caserma di Carabinieri, lontana da San Giovanni in Persiceto, alle prime domande hanno subito ammesso la loro partecipazione all'aggressione».

(dall'«Avvenire d'Italia» del giorno 26 novembre)

* * *

Nel suo nome

Circa tre mesi dopo l'assassinio, nel nome di Giuseppe Fanin ebbe vita in Persiceto l'organizzazione sindacale dei liberi lavoratori. I primi a presentarsi come tali al lavoro furono sette sparuti braccianti agricoli.

Ad attenderli sul campo c'erano già 200 persone che li accolsero con insolenze ed impropri. All'indomani i sette erano diventati 5. Ma il giorno appresso furono dodici, poi venti, poi trenta. La furia dei rossi allora crebbe a dismisura e se i liberi vollero recarsi al lavoro, dovettero per oltre un mese attendere che i carabinieri venissero al mattino a prelevarli in casa e li riaccompagnassero a casa la sera.

Alcune libere operaie furono fermate un giorno mentre si recavano al lavoro.

«Dove andate?».

«Da Virgilio Fanin».

«Non potete andare senza il permesso della Camera del Lavoro».

E se vollero raggiungere casa Fanin dovettero fuggire. Doveva capirsi abbastanza facilmente come il Sig. Virgilio non potesse chiamare a casa sua operai che appartenevano alle leghe da cui erano usciti gli assassini di suo figlio; eppure «l'arbitrio» del Sig. Virgilio veniva così commentato:

«Non ne ha abbastanza che gli hanno ucciso un figlio! va ancora cercando delle noie!».

In questo clima dovettero lottare i liberi lavoratori; eppure non mollarono. Tante volte furono tentati di ritirarsi; la vita era diventata impossibile. Ma sul punto di cedere, la memoria di Giuseppe Fanin si ravvivava irresistibile in loro e nel nome suo riprendevano il duro cammino.

Ma non solo in Persiceto, bensì ovunque si agitano le gravi questioni della fede e della libertà, il nome di Fanin è diventato una bandiera e il martirio un impegno di coscienza. E così è nata l'idea di un'opera che ne fissasse il nome nel tempo.

All'indomani dell'assassinio gli amici ed ammiratori si costituirono in Opera Nazionale pro Onoranze al Martire e fu accolta con entusiasmo la proposta di costruire in Persiceto la «CASA DEL LAVORATORE CRISTIANO G. FANIN».

Ci si proponeva così di onorare il giovane propagandista legandone il nome ad un'Opera imponente costituita da sale di ritrovo, ambulatorio medico gratuito, aule per l'istruzione professionale, cine-teatro, sede di patronato; il tutto a servizio della persona, la quale troverà nella «sua» casa l'oasi in cui

ritemperare le forze spirituali nella dura esasperante oppressione socialcomunista.

Il 6 nov. 1949 è stata posta la prima pietra.

L'impresa è ardua e le difficoltà finanziarie gravissime; ma gli organizzatori contano sulla comprensione di tutti gli onesti d'Italia: di quanti il giorno 5 nov. 1948 sentirono ribollirsi l'animo d'orrore e di sdegno nell'apprendere l'efferato delitto.

Fanin è morto per la causa della fede e libertà e quindi è morto per tutti.

Tutti dovranno ricordare che se la battaglia religiosa e civile sarà vinta nella terra che egli bagnò del suo sangue, questo sarà segno che la vittoria è vicina su tutto il fronte.



Chiesa di Bologna

Servo di Dio Giuseppe Fanin, Laico + 1948

Apertura del Processo Ord. Informativo: 1 novembre 1998 Processo in Congregazione

Testamento spirituale di Giuseppe Fanin

Esercizi spirituali / Villa San Giuseppe - San Luca (Bologna) / 2 - 5 aprile 1947

Riforma Spirituale

Ponendomi dinanzi a Dio e con il Suo aiuto io intendo ora compilare questo scritto, cercando di mettere sulla carta, con la maggior fedeltà possibile, quelli che sono i pensieri e i propositi maturati nella mia anima e nel mio cuore durante questi, che spero, salutari e santi Esercizi.

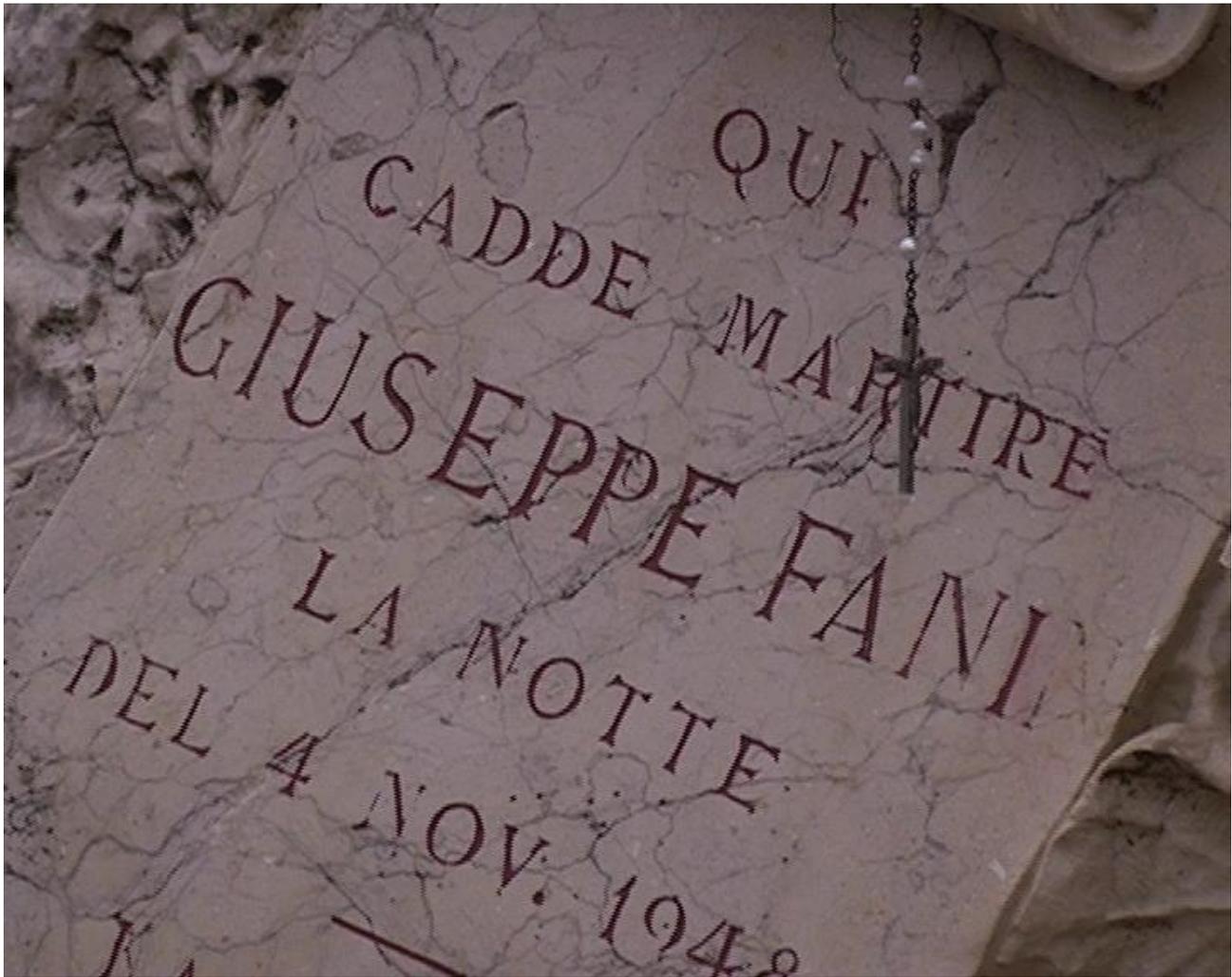
Per primo punto, pur considerando le mancanze che in seguito per la mia stessa debolezza commetterò, intendo aderire al 3° grado di perfezione spirituale, secondo il pensiero di Sant'Ignazio. Quanto sopra nell'ambito della vocazione e dello stato di vita scelto (benché non sia ancora detta l'ultima parola) che a rigor di termini è definito matrimoniale. In conseguenza di quanto sin qui affermato, declino ora i miei concreti propositi nei miei rapporti con Dio, me stesso ed il prossimo.

1) Verso Dio: a prescindere dalla mia debolezza e difficoltà nell'evitare specie le occasioni prossime di peccato veniale, io faccio vivo proposito di non ricadervi, e, pertanto, mi impegnerò alla comunione settimanale e, possibilmente, infrasettimanale; alla confessione quindicinale e anche settimanale, alla preghiera quotidiana più devota e mai dimentica; al rispetto del nome di Dio e dei Santi sia nel pronunciarli come nelle immagini.

2) Verso me stesso: prima di tutto nella purezza evitando: pensieri con relativo lavoro della fantasia che possano portami a considerare cose impure o anche desideri cattivi; parole che possano offendere il sentimento della purezza specie nella persona da me amata; opere come sguardi su persone o cose che mi causino pensieri impuri, o tocamenti abbracci e baci che offendano nella persona amata o in me sentimenti di purezza; e nella conservazione del mio corpo evitando pericoli non necessari per la mia anima nelle sue facoltà di intelligenza, volontà e sentimento.

3) Verso il prossimo: usando l'equilibrio cristiano nei miei rapporti con tutto il mio prossimo, evitando tutto quanto può venire meno alla carità. E qui intendo fare un particolare proposito di maggior carità e comprensione nei rapporti con i miei familiari.

(Questo scritto venne ritrovato nella tasca di Giuseppe Fanin la sera della sua uccisione; sono i propositi formulati al termine degli Esercizi Spirituali tenuti nei giorni dal 2 al 5 aprile 1947 a Villa San Giuseppe, sul Colle della Guardia dove sorge il Santuario della B.V. di San Luca).



“Santità e apostolato sociale in Giuseppe Fanin”

del signor Cardinale Carlo Caffarra

San Giovanni in Persiceto, 1 novembre 2008

Quando il Signore dona alla Chiesa uomini come il servo di Dio Giuseppe Fanin, non lo fa perché si scrivano libri su di lui, ma in primo luogo perché la sua testimonianza sia custodita dalla coscienza della Chiesa, e diventi sorgente permanente di riflessione e di impegno.

Cercherò di rispondere a due domande molto semplici: chi era G. Fanin? Che cosa dice a noi oggi G. Fanin?

1. Chi era G. Fanin.

Non è mia intenzione penetrare nel cammino interiore del suo spirito verso la santità cristiana; percorrere il suo itinerario dentro al Mistero cristiano. Ciò esigerebbe una lettura ed uno studio molto accurato dei documenti e scritti da lui lasciati, e delle testimonianze che costituiscono la *positio*. La mia risposta alla prima domanda sarà più

semplice.

È necessario richiamare, in via preliminare, le condizioni storiche in cui visse la sua breve esistenza.

Fu uno dei momenti più drammatici nella storia della nostra nazione, in quanto era necessario rifondare il patto sociale della nostra convivenza. Rifondazione che esigeva certamente una nuova Carta costituzionale, ma che soprattutto doveva essere scritta nel cuore del nostro popolo.

Se all'interno dell'Assemblea costituente si era giunti ad una sintesi fra le principali forze e movimenti che interpretavano e gestivano la fatica del passaggio ad un nuovo capitolo della nostra storia, una vera unità o quantomeno composizione sociale nella vita del nostro popolo era tutt'altro che raggiunta. Il numero elevato di assassinii di natura politica compiuti anche nella nostra regione stanno a dimostrare la tragica lacerazione del tessuto sociale. L'aver costruito un'unità nazionale contro la religione del nostro popolo, che fu l'impresa risorgimentale, continuava purtroppo a dare i suoi frutti. G. Fanin vive dentro a questo contesto. Come? Come vi operò?

Una cosa mi ha sempre colpito nei dialoghi che ho potuto avere in questi anni con persone che lo avevano conosciuto molto profondamente: il suo spirito di preghiera. Fu un uomo dalla profonda vita di orazione. Secondo quella spiritualità solida e semplice, che ha caratterizzato quella grande generazione: una profonda devozione mariana [la pratica del Rosario era quotidiana]; una grande fedeltà ai sacramenti della fede [Confessione ed Eucarestia]; la pratica annuale degli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano; una sincera ed affettuosa devozione al Papa. è questa spiritualità che ha nutrito uomini e donne nel loro quotidiano, faticoso e non raramente pericoloso cristianesimo.

Ma G. Fanin visse il momento storico così drammatico come laico cristiano. La sua spiritualità, che ho appena richiamato per sommi capi, non lo portava fuori dal mondo, in vacue evasioni spiritualistiche. Al contrario. Egli era pienamente consapevole che la sfida che la nuova stagione rivolgeva ai cristiani, doveva essere raccolta in primo luogo dai laici cristiani.

Consapevolezza dell'epoca storica e risposta cristiana ai nuovi problemi sono le dimensioni essenziali che definiscono la laicità cristiana di G. Fanin. Di qui la sua tensione ad una preparazione rigorosa anche scientifica attraverso gli studi di agraria, unita al concreto impegno di elaborare programmi sociali per rinnovare

secondo la dottrina sociale della Chiesa quel mondo agrario cui il Servo di Dio si sentiva più legato.

La sua morte dunque non fu che il capolinea logico del percorso di un cristiano per il quale la fede era chiamata a rigenerare *l'humanum*, più precisamente a ridare piena dignità al lavoro dell'uomo. Ho detto "logico capolinea" nel senso evangelico quale traspare dalla parola di Pietro: «*Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano ... Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome*» [1Pt 4,12.16].

Il Servo di Dio G. Fanin è una delle pietre immacolate con cui il Signore ha costruito l'edificio delle nostre comunità cristiane nella nostra Regione. Con lui penso ai tanti nostri sacerdoti uccisi da un odio insensato e cieco. Non perdiamo la loro memoria. Essi sono le vittime di un disegno insano che pensava di edificare una società di uguali mediante l'uccisione di innocenti.

E se a noi sono stati risparmiati anni di disumana devastazione della dignità dell'uomo, come non avvenne in altri paesi dell'Europa dell'Est, ciò fu dovuto, secondo una visione di fede, anche al sacrificio di queste vittime innocenti. Non siamo eredi immemori.

2. Che cosa dice a noi oggi G. Fanin.

Dobbiamo custodire la memoria del Servo di Dio come ispiratrice di una grande pensare cristiano e di un instancabile servizio all'uomo. Che cosa dice a noi oggi?

Certamente le condizioni storiche sono profondamente mutate, tuttavia la testimonianza di G. Fanin rimane di grande attualità. Egli ci ricorda e ci suggerisce il modo giusto per un cristiano di essere dentro alla società. Ed è in questo che consiste la vocazione propria del fedele laico.

«*Essere dentro la società*». Certamente il fedele laico non può non esserci, a causa della sua vita familiare e del suo lavoro e non raramente di impegni civili. Ma il problema è di esservi come cristiani; di non lasciarsi vincere dall'insidia di separare l'esperienza della fede dall'esperienza umana; di separare ciò che si celebra alla domenica da ciò che si vive il lunedì. Circa questa unità il messaggio che giunge a noi dal Servo di Dio è limpido: è a causa di questa unità che è stato ucciso.

Come si assicura e su che cosa si fonda l'unità fra il credere ed il vivere nel fedele laico? Vorrei chiarire subito che non sto facendo un

discorso principalmente morale di coerenza fra come si vive e la fede che professiamo. Sto parlando della necessità per il fedele laico di possedere una capacità di giudizio, ispirato dalla fede, circa la condizione umana.

Mi spiego meglio richiamando alla vostra memoria un testo paolino: «Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [Ef 4,14]. La solidità della presenza del laico cristiano nella società dipende in larga misura dal fatto che egli non si lascia portare qua e là dalle mode culturali del tempo e da chi produce il consenso sociale, ma al contrario possiede una robusta capacità di interpretare e giudicare ciò che accade alla luce del Vangelo.

Siamo giunti ormai in una situazione nella quale, se il cristiano non è vigilante, viene per così dire svuotato del suo modo proprio di pensare. La formazione culturale oggi è una questione di vita o di morte per la presenza cristiana nella società. O la presenza cristiana possiede una vera e grande dignità culturale o diventa insignificante. Anche da questo punto di vista la testimonianza del Servo di Dio è esemplare.

Per “dignità culturale” non intendo che bisogna leggere molti libri. La cultura è il modo di stare al mondo: il modo di sposarsi, di lavorare, di edificare la comunità civile, di soffrire, di morire. La fede che non diventa, o meglio che non genera cultura non è viva. Come raggiungere questo scopo? Il Servo di Dio ci suggerisce la risposta.

Il fedele laico deve radicarsi in una profonda esperienza di preghiera, ed entrare dentro alla Sapienza divina rivelataci dalla sua Parola. In fondo, la Chiesa colla sua Liturgia, colla sua predicazione, col metterci nelle mani le Sacre Scritture, a che cosa mira? In primo luogo a che noi assimiliamo il pensiero di Cristo, ed abbandoniamo il nostro modo di vedere le cose. Il discepolo del Signore è l'uomo che vive la sua esistenza non più in sé stesso, ma in Cristo [cfr Gal 2,20; Rom 6,1-11]. Pensare come Cristo, pensare con il pensiero di Cristo: questo è ciò che ci impedisce di essere «*sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina*». A tale scopo dobbiamo leggere la S. Scrittura nella quale il pensiero di Cristo diventa Parola: attraverso le parole scritte giungere alla Parola, cioè al Logos, al Pensiero. La pratica degli Esercizi spirituali, cui il Servo di Dio era fedele, era il mezzo per questa conversione di mentalità.

In secondo luogo, ma non da meno e di conseguenza la via fondamentale per avere il pensiero di Cristo è di radicarci dentro veramente, affettivamente, nella Chiesa; è la fedeltà al Magistero della Chiesa. Il legame molto profondo al Papa caratterizza la figura del Servo di Dio, così come tutta la sua generazione di credenti. In sostanza, che cosa dice a noi oggi la testimonianza di G. Fanin?

Dice che il Signore ci chiama a rigenerare in Lui la persona umana, secondo il suo pensiero.

Tutto questo si può esprimere con una sola parola ed una sola categoria: educare la persona in Cristo. Se la celebrazione della memoria del Servo di Dio G. Fanin ci aiutasse ancora una volta a prender coscienza che l'esperienza della fede diventa vita – del singolo e del popolo – principalmente mediante l'educazione, e che quindi l'educazione è la prima urgenza, non solo non avremmo fatto invano questa celebrazione, ma il sacrificio del Servo di Dio non sarebbe stato vano.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo poetico di K. Wojtyla nel quale medita sul martirio di S. Stanislao, ucciso mentre celebrava l'Eucarestia dal re Breslao.

*«Se la Parola non ha convertito, sarà il Sangue a convertire
- forse al Vescovo mancò il tempo di pensare:
allontana da me questo calice.*

Sulla zolla della nostra libertà cade la spada.

Sulla zolla della nostra libertà cade il sangue.

Quale avrà più peso?

Il primo secolo volge alla fine

e comincia il secondo,

mettiamo mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile»

[in Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001, pag. 241].

Anche sulla zolla della nostra terra emiliana cadde in quei tragici anni la spada, ma anche il sangue di martiri. Noi questa sera desideriamo e vogliamo ancora una volta che abbia più peso il sangue: e metteremo «mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile».

+ Carlo Caffarra